

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altracittà - laboratorio politico

#186 / 2022

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

#186 del 11 gennaio 2023

PRIMO PIANO

- Come manipolare l'opinione pubblica (e le nostre scelte politiche) - di redazione
- Ucraina, 11 giornalisti italiani contro la propaganda dei media sulla guerra - di Redazione
- Woodrow Wilson e le origini della propaganda moderna, il Committee for Public Information - di Francesca Conti
- Regione Toscana: stato di agitazione dei lavoratori dal 27 dicembre 2022. Le spese della politica non devono essere pagate con il salario accessorio dei dipendenti - di Marvi Maggio
- TAV al Ponte al Pino, un altro tassello del caos fiorentino - No Tunnel Tav
- Un piano per il futuro dell'ex Gkn - di Redazione
- Bibliotecari precari, perché il comune non vuol riconoscere la nostra esperienza? - di Biblio-precari Firenze
- Radio Onda d'Urto parla dell'azione di "Ultima Generazione" al Senato - di Redazione
- Ucraina, i disarmisti esigenti in digiuno contro l'invio di armi italiane - di Redazione
- Ricordati che io sono Medea. Medea nunc sum - di Isabelle Stengers

ESTRATTI

- Neoplebe, classe creativa, élite. Un estratto

LE RUBRICHE

Kill Billy

- Luce nell'oscurità di Gloria Anzaldúa - di Gian Luca Garetto

Per un'Ecologia Anticapitalista del Digitale

- Il potere generativo delle ombre. Seconda parte - di Gilberto Pierazzuoli

Come manipolare l'opinione pubblica (e le nostre scelte politiche)

Secondo la narrativa dominante, la propaganda, vale a dire la sistemica produzione di falsità, colpirebbe solo le nazioni prive di libertà di espressione, i paesi autoritari, autoritari o dittatoriali (appellativi, invero, attribuiti a seconda delle convenienze). Nei paesi autoritari, con qualche diversità dall'uno all'altro, il quadro è piuttosto evidente, domina la censura: alcune cose si possono fare, altre no. A dispet-



to delle apparenze, tuttavia, anche nelle cosiddette democrazie, l'obiettivo è il medesimo, controllare il disagio della maggioranza contro i privilegi della minoranza, cambia solo la tecnica, una tecnica basata sulla Menzogna, che opera in modo sofisticato, creando notizie dal nulla, mescolando bugie e verità, omettendo fatti e circostanze, rimestando abusivamente passato e futuro, paragonando ostriche a elefanti.

Confondendo ulteriormente il quadro, per il discorso del potere – in cima al quale, a ben guardare, troviamo sempre l'impero americano in qualche sua incarnazione – i paesi autoritari sono poi quelli che non si piegano al dominio dell'unica nazione indispensabile al mondo (Clinton, 1999), colonna portante del Regno del Bene. Coloro che dominano la narrativa pubblica, dunque, controllano la società e per la proprietà transitiva la ricchezza e le inquietudini che vi si aggirano. D'altra parte, persino chi siede in cima alla piramide è inquieto, preso dall'angoscia di perdere ricchezza e potere. E la coercizione non basta, occorre il consenso e il ruolo della propaganda è quello di disarticolare il conflitto, contenere quel malessere che si aggira ovunque come un felino in attesa della preda. Essa è anche un aspetto costitutivo della più vasta

nozione di egemonia, nell'accezione gramsciana del termine[1], secondo la quale il ceto dominante, oggi transnazionale, ha bisogno di guidare la narrazione pubblica, servendosi di un'impalcatura di servizio, politici, militari/burocrati, giornalisti, accademici.

Il potere è slegato da ogni ideologia, non essendo fondato su valori, ma solo su interessi: liberalismo o socialismo, conservatorismo o progressismo, fondamentalismo cristiano o islamico, suprematismo o meticciamento e via dicendo, il fine è solo uno, la massificazione di sé stesso e dei profitti correlati. Il Regno del Bene non ha sfumature di pensiero, tanto meno di azione.

La narrativa pubblica diffonde inoltre un messaggio inconscio: “sappiamo bene che la situazione non è ideale, le cose dovrebbero andar meglio, ma, ahimè, non vi sono alternative. D'altro canto, si faccia attenzione perché le cose potrebbero andare molto peggio, e solo noi siamo in grado di evitare che la situazione precipiti”.

Taluni sono persuasi che solo chi vive ai margini, i poveri di spirito e gli individui senza istruzione o acume siano esposti al sortilegio della propaganda. Uno sguardo disincantato rivela invece che tale dipendenza non ha nulla a che vedere con la cultura o l'intelligenza. Anzi, entrambe tendono a rafforzare la resistenza a riconoscere la porosità alla manipolazione. La capacità di opporsi al mainstream appare invece connessa con l'umile qualità di saper riconoscere i propri errori, e all'occorrenza la propria credulità. Si tratta di una caratteristica critica dell'essere umano che esprime maturità emotiva e spessore culturale. Sul piano filosofico, invece, l'abilità a smascherare l'inganno discende dall'aderenza al principio di verità, che non può prescindere da una vita condotta in coerenza. Si tratta di peculiarità poco diffuse, ma che fioriscono in ogni genere di individui e sono essenziali per la vita e la prosperità del genere umano.

Il trampolino della propaganda

Nell'incipit del saggio *The Propaganda Multiplier*[2], lo svizzero Konrad Hummler afferma che “davanti a qualsiasi genere di informazione non dovremmo mai tralasciare di chiederci: perché ci giungono queste notizie, perché in questa forma e in questo momento? In fin dei conti si tratta sempre di questioni che riguardano il potere”.

Forse, ciò chiarisce perché nessuno dà conto della singolare congiuntura – è questo un esempio tra i tanti – per la quale i cittadini russi possono leggere i nostri giornali e ascoltare le nostre TV, mentre noi non abbiamo il diritto di reciprocare, leggere e ascoltare i media russi[3]. In attesa di venirci informati, ci soccorre il vocabolario orwelliano, nel quale si scrive pace per significare guerra, democrazia per intendere oligarchia–plutocrazia, sovranità per esprimere sottomissione, libertà di giustizia per la sua soppressione.

Hummler aggiunge che un aspetto sostanzialmente ignoto del sistema mediatico riguarda la struttura del suo funzionamento, in specie la circostanza che la quasi totalità delle notizie che ci giungono sugli eventi del mondo è generata da tre sole agenzie internazionali di stampa. Il loro ruolo è talmente centrale che i fruitori mediatici – TV, giornali e internet – coprono quasi sempre gli stessi eventi con i

medesimi argomenti, lo stesso taglio, il medesimo formato. Si tratta di agenzie che godono di coperture e sostegni di governi, apparati militari e intelligence, essendo da questi utilizzate quali piattaforme di diffusione di informazioni pilotate[4].

Come fa il giornale (o la TV) che leggo (o ascolto) a conoscere ciò che afferma di conoscere su un argomento internazionale? – si chiede Hummler – e la risposta è banale: quel giornale o quella TV non sa nulla, si limita a copiare da una delle citate agenzie. Queste lavorano in modo felpato, dietro le quinte. La prima ragione di tale discrezione è beninteso il controllo della notizia, la seconda risiede nella circostanza che giornali e TV non hanno interesse a far conoscere ai loro lettori di non essere in grado di raccogliere notizie indipendenti su quanto raccontano.

Le tre agenzie in questione sono:

Associated Press (AP), che ha oltre 4000 dipendenti sparsi nel mondo. AP ha la forma di società cooperativa, ma è di fatto controllata da finanziarie quotate a Wall Street; dall'aprile 2017, il suo presidente è Steven Swartz, il quale è anche CEO di Hearst Communications, il colosso Usa dei media. AP fornisce informazioni a oltre 12.000 giornali e TV internazionali, raggiungendo ogni giorno oltre metà della popolazione mondiale;

Agence France-Presse (AFP)[5], partecipata dallo stato francese, ha circa 4000 dipendenti e trasmette ogni giorno oltre 3000 reportage a testate mediatiche di tutto il mondo;

Agenzia Reuters, con sede a Toronto, con migliaia di persone in ogni dove, dal luglio 2018 il 55% del suo capitale è proprietà di Blackstone Group, quotata a Wall Street; nel 2008 è stata acquisita dalla canadese Thomson Corporation e si è poi fusa nella Thomson-Reuters.

Le corporazioni statunitensi (e con esse gli apparati militari e di sicurezza, lo stato profondo, etc...) dominano anche il mondo internet, poiché le prime dieci società mediatiche online, tranne una, sono di proprietà americana e hanno tutte sede negli Usa.

Essendo tale impalcatura alla radice della creazione, soppressione e adulterazione mediatica degli accadimenti nel mondo[6], è curioso che siano poche le persone interessate a conoscerne ruolo e meccanismi operativi.

Un ricercatore svizzero (Blum[7]) ha rilevato che nessun quotidiano occidentale può far a meno di tali agenzie se vuole occuparsi di questioni internazionali. Noi conosciamo solo ciò su cui queste decidono di riferire. La Grande Menzogna nella quale è immersa la popolazione (con eccezioni, beninteso) sta devastando l'etica pubblica e la sensibilità collettiva. Il lavaggio del cervello è implacabile, tutto è piegato alle esigenze del potere (l'Occidente e quella parte del mondo pilotata dall'Occidente), così gerarchicamente ordinato: impero Usa (corporazioni, stato profondo, forza militare), élite europee (finanza, banche, in prevalenza nordiche), classi dirigenti nazionali (politici, media, accademia).

Sebbene molti paesi dispongano di proprie agenzie – la tedesca DPA, l'austriaca APA, la svizzera SDA, l'italiana Ansa e così via – la carta stampata e le TV private/pubbliche, se vogliono occuparsi di temi internazionali, sono costrette a rivolgersi alle tre menzionate, le quali si sono appropriate di un ruolo insostituibile potendo contare su risorse, copertura geografica e capacità operativa: i reportage di tali agenzie vengono tradotti e copiati, talvolta utilizzati senza citare la fonte, altre volte parzialmente riscritti, altre ancora ravvivati e arricchiti con immagini e grafici per farli apparire un prodotto originale. Il giornalista che lavora su un dato argomento seleziona i passaggi che ritiene importanti, li manipola, li rimescola con qualche svolazzo e poi li pubblica (Volker Braeutigam)[8]”.

Quelli che il pubblico ritiene contributi originali del giornale o della TV sono in realtà rapporti fabbricati a New York, Londra o Parigi. Non sorprende che le notizie siano le stesse a Washington, Berlino, Parigi o Roma. Un fenomeno da brividi, poco dissimile dalle vituperate pratiche dei cosiddetti paesi illiberali.

Quanto ai corrispondenti, gran parte dei media non se ne può permettere nessuno. Quando esistono, coprono diversi paesi, anche dieci o venti, e si può immaginare con quale competenza! Nelle zone di guerra, raramente si avventurano fuori dall'hotel dove vivono, e pochissimi possiedono le competenze linguistiche per capire cosa succede intorno. Sulla guerra in Siria, scrive Hummler, molti riferivano da Istanbul, Beirut, Il Cairo, Cipro, mentre le citate agenzie dispongono di corrispondenti ovunque e ben addestrati.

Nel suo libro *People Like Us: Misrepresenting the Middle East*, il corrispondente olandese dal Medio Oriente, Joris Luyendijk, ha descritto candidamente come lavorano i corrispondenti e in quale misura dipendono dalle tre sorelle: “pensavo che questi fossero degli storici del momento, che davanti a un evento di rilievo, scoprissero cosa stesse davvero succedendo e riferissero in proposito. In verità nessuno va mai a verificare cosa accade. Quando succede qualcosa, la redazione chiama, invia per fax o e-mail comunicati-stampa già confezionati e il corrispondente in loco li rimbalza con parole sue, commentandoli alla radio o TV, oppure ne fa un articolo per il giornale di riferimento. Le notizie vengono nastro-trasportate. Su qualsiasi argomento o evento i corrispondenti aspettano in fondo al tapis-roulant, fingendo di aver prodotto qualcosa, ma è tutto falso”.

In altre parole, il corrispondente solitamente non è in grado di produrre inchieste indipendenti e si limita a rimodellare resoconti confezionati nelle redazioni o da una delle tre agenzie. È così che nasce l'effetto mainstream.

Ci si potrebbe chiedere perché i giornalisti non provano a produrre inchieste indipendenti. Luyendijk scrive in proposito: “ho provato a farlo, ma ogni volta, a turno, le tre sorelle intervenivano sulla redazione e imponevano la loro storia, punto”[9]. Talvolta alla TV alcuni giornalisti mostrano una preparazione che suscita ammirazione, perché rispondono con competenza e disinvoltura a domande difficili. La ragione, tuttavia, è

banale: conoscono in anticipo le domande. Quello che si vede è puro teatro[10]. Talora, per risparmiare, alcuni media si servono dei medesimi corrispondenti e in tal caso i reportage che giungono alle testate sono due gocce d'acqua.

Nel libro *The Business of News*, Manfred Steffens, ex-redattore dell'agenzia tedesca DPA, afferma “non si capisce la ragione per la quale una notizia sarebbe attendibile se ne viene citata la fonte. Anzi, può esser vero il contrario, poiché la responsabilità viene in tal caso attribuita alla fonte citata, potenzialmente altrettanto inattendibile[11]”.

Ciò che le agenzie ignorano non è mai avvenuto. Nella guerra in Siria, l'Osservatorio siriano per i diritti umani – un'organizzazione di scarsa indipendenza, con sede a Londra e finanziata dal governo britannico[12] – ha avuto un ruolo di primo piano. L'Osservatorio ha inviato i suoi reportage alle tre agenzie, che li hanno inoltrati ai media, i quali a loro volta hanno informato milioni di lettori e telespettatori in tutto il mondo. La ragione per la quale le agenzie hanno fatto riferimento a tale Osservatorio – e chi lo finanziava – resta tuttora misteriosa.

Mentre alcuni temi sono semplicemente ignorati, altri sono enfatizzati, anche se non dovrebbero esserlo: “una plateale falsità o una messa in scena[13] sono digerite senza obiezioni davanti alla presunta rispettabilità di una blasonata agenzia di stampa o una rinomata testata, poiché in questi casi il senso critico tende a sfiorare lo zero[14]”. Tra gli attori più efficaci nell'iniettare menzogne troviamo i ministeri della difesa (in Occidente tutti a vario modo penetrati dall'intelligence Usa). Nel 2009, il capo dell'agenzia AP, Tom Curley, ha pubblicamente affermato che il Pentagono impiegava oltre 27.000 specialisti in pubbliche relazioni che con un budget annuale di cinque miliardi di dollari diffondevano quotidianamente informazioni manipolate (da allora budget e numero di specialisti sono cresciuti di molto!). Le agenzie di sicurezza americane hanno l'abitudine di raccogliere e distribuire a giornali e TV informazioni create a tavolino con una tecnica che rende impossibile conoscerne l'origine, facendo ricorso a formule quali ‘secondo fonti d'intelligence, secondo quanto confidenzialmente trapelato o lasciato intendere da questo o quel generale, e così via’[15].

Nel 2003, dopo l'inizio della guerra in Iraq, Ulrich Tilgner, veterano del Medio Oriente per TV tedesche e svizzere, ha parlato dell'attività manipolatoria dei militari e del ruolo dei media. “Con l'aiuto di questi ultimi, i militari costruiscono la percezione pubblica e la usano per i loro scopi, diffondendo scenari inventati. In questo genere di guerra, gli strateghi mediatici statunitensi svolgono una funzione simile a quella dei piloti dei bombardieri”.

Ciò che è noto all'esercito Usa lo è anche ai servizi d'intelligence. In tema di disinformazione, un ex-funzionario dell'intelligence Usa e un corrispondente della Reuters hanno riferito quanto segue alla TV britannica Channel 4: “Un ex-agente della Cia, John Stockwell, ha rivelato[16] che occorre far sembrare la guerra angolana come un'aggressione nemica. Per tale ragione abbiamo sostenuto in ogni paese coloro che condividevano questa tesi. Un terzo del mio staff era formato da diffusori di propaganda, pagati per inventare storie e trovare il modo per farle arrivare alla stam-

pa. Di solito, le redazioni dei giornali occidentali non sollevano dubbi quando ricevono notizie in linea con la narrazione dominante. Abbiamo inventato tante storie, che stanno ancor in piedi, ma è tutta spazzatura[17]“.

Fred Bridgland[18], riferendo del suo lavoro come corrispondente di guerra per la Reuters, afferma: “abbiamo basato i nostri rapporti sulle comunicazioni ufficiali. Solo alcuni anni dopo siamo stati informati che un piccolo esperto di disinformazione della Cia da una scrivania situata in un’ambasciata degli Stati Uniti produceva comunicati che non avevano alcuna relazione con la verità o i fatti sul campo. Fondamentalmente, per dirla in modo crudo, puoi fabbricare qualsiasi schifezza e farla pubblicare su un giornale“.

I servizi d’intelligence, certamente, dispongono di un’infinità di contatti per far passare le loro menzogne, ma senza il ruolo servizievole delle tre agenzie in questione, la sincronizzazione mondiale della propaganda e della disinformazione non sarebbe così efficace[19]. Attraverso questo meccanismo moltiplicatore, racconti interamente fabbricati da governi, servizi militari e d’intelligence raggiungono il pubblico senza alcun filtro. La professione del cosiddetto giornalista mainstream, ormai ridotta a strapuntino del potere, si concretizza nel rabberciare, sulla scorta di veline elaborate altrove, questioni complesse di cui sanno poco o nulla in un linguaggio privo di logica fattuale e indicazione di fonti.

Per l’ex-giornalista di AP, Herbert Altschull, “secondo la prima legge del giornalismo i mezzi d’informazione sono ovunque uno strumento del potere politico e/o economico. Giornali, periodici, stazioni radiofoniche e televisive di mainstream non operano mai in modo indipendente, anche quando ne avrebbero la possibilità”[20].

Sino a poco fa, la libertà di stampa era ancor più teorica, date le elevate barriere d’ingresso, le licenze da ottenere, le frequenze da negoziare, i finanziamenti e le infrastrutture tecniche necessarie, i pochi canali disponibili, la pubblicità da raccogliere e altre restrizioni. Oggi, grazie a Internet, la prima legge di Altschull è stata parzialmente infranta. È così emerso un giornalismo di qualità finanziato dai lettori, di livello superiore rispetto ai media tradizionali, in termini di capacità critica e indipendenza.

Ciononostante, i media tradizionali restano cruciali, poiché disponendo di risorse ben più copiose sono in grado di catturare una moltitudine di lettori anche online. E tale capacità è collegata al ruolo delle tre agenzie, i cui aggiornamenti al minuto costituiscono la spina dorsale della maggior parte dei siti mainstream reperibili in rete.

In quale misura il potere politico ed economico, secondo la legge di Altschull, riuscirà a mantenere il controllo dell’informazione davanti all’avanzare di notizie incontrollate, cambiando così la struttura del potere e almeno in parte la consapevolezza della popolazione, solo il futuro potrà dirlo. Se si guarda ai rapporti di forza l’esito parrebbe scontato. L’uomo resta, tuttavia, arbitro del proprio destino. La lotta è sempre in corso.

Gli operatori mediatici internazionali.

Noam Chomsky, forse il più grande intellettuale vivente, nel suo saggio “What makes the mainstream media mainstream“, afferma che: “se rompi gli schemi il potere ha molti modi per rimetterti in riga. Eppure, si può e si deve comunque reagire[21]. Alcuni grandi giornalisti affermano che nessuno ha mai detto loro cosa scrivere. Chomsky chiarisce così tale apparente contraddizione: “costoro non sarebbero lì se non avessero già dimostrato di scrivere o dire ogni volta, e spontaneamente, la cosa giusta. Se avessero iniziato la carriera scrivendo cose sbagliate, non sarebbero mai arrivati nel luogo dove ora possono dire, in apparenza, ciò che vogliono. Lo stesso vale per le facoltà universitarie nelle discipline che contano“[22].

Il giornalista britannico John Pilger[23], noto per le sue inchieste coraggiose, scrive di aver incontrato negli anni Settanta una delle principali propagandiste del regime di Hitler, Leni Riefenstahl, secondo la quale per giungere alla totale sottomissione del popolo tedesco era stato necessario, ma non difficile, manipolare le menti della borghesia liberale e istruita; il resto era venuto in automatico.

La tragedia di tale scenario è che gli accadimenti di valenza politica, geopolitica o economica con risvolti internazionali (ma in genere tutti gli argomenti sensibili) vengono accolti con minimo senso critico. I media occidentali vivono di pubblicità (corporazioni private) o di sovvenzioni pubbliche, e riflettono gli interessi della narrativa atlantica, sotto l’egida dell’architettura economica e di sicurezza americana.

I mass-media hanno l’obiettivo di distogliere le persone dalle questioni centrali: “puoi pensare quel che vuoi, ma siamo noi che gestiamo lo spettacolo. Lascia che s’interessino di sport, di cronaca, scandali sessuali, problemi delle celebrità, della finta dialettica governo-opposizioni, ma non di cose serie, poiché quelle sono riservate ai grandi“.

Inoltre, le persone-chiave dei media principali vengono cooptate dall’élite transatlantica, ottenendo in cambio carriere e posizioni. I circoli ristretti del potere transnazionale – quali il Council for Foreign Relations, il Gruppo Bilderberg, la Commissione Trilaterale, l’Aspen Institute, il World Economic Forum, Chatham House e altri – reclutano a man bassa operatori mediatici (i nomi degli italiani, insieme agli uomini politici, sono disponibili in rete).

Per Chomsky le università non fanno la differenza. La narrazione prevalente riflette quella mainstream. Esse non sono indipendenti. Possono esserci professori indipendenti, e questo vale anche per i media, ma l’istituzione come tale non lo è, poiché dipende da finanziamenti esterni o dal governo (a sua volta piegato ai menzionati poteri). Coloro che non si conformano sono accantonati strada facendo. Il sistema premia conformismo e obbedienza. Nelle università si apprendono le buone maniere, in particolare come interloquire con i rappresentanti delle classi superiori. È così che, senza dover ricorrere alla menzogna esplicita, l’accademia e i media interiorizzano valori e posture del potere da cui dipendono.

Come noto, ne *La fattoria degli animali* George Orwell fa una satira spietata dell'Unione Sovietica. Trent'anni dopo si scopre però che, nell'introduzione da lui scritta a suo tempo, e che qualcuno aveva soppresso, egli scriveva "la censura letteraria in Inghilterra è efficace come quella di un sistema totalitario, sola la tecnica è diversa, anche qui, a ulteriore evidenza che le menti indipendenti, quelle che generano riflessioni sbagliate, vengono ovunque ostacolate o estirpate.

Il Presidente statunitense Woodrow Wilson fu eletto nel 1916 su una piattaforma contro la guerra. La gente non voleva combattere guerre altrui. Pace senza vittoria, dunque senza guerra, era stato lo slogan. Una volta eletto, Wilson cambiò idea e si pose la domanda: come si fa a convertire una nazione pacifista in una disposta a far la guerra ai tedeschi? Fu così istituita la prima, e formalmente unica, agenzia di propaganda statale nella storia degli Stati Uniti, il Comitato per l'Informazione Pubblica (bel titolo orwelliano!), chiamato Commissione Creel, dal nome del suo direttore. L'obiettivo di spingere la popolazione nell'isteria bellicista e sciovinista fu raggiunto senza troppe difficoltà. In pochi mesi gli Stati Uniti entrarono in guerra. Tra coloro che furono impressionati da tale successo, troviamo anche Adolf Hitler. In *Mein Kampf*, questi afferma che la Germania fu sconfitta nella Prima guerra mondiale perché perse la battaglia dell'informazione, e promise: la prossima volta sapremo reagire con un adeguato sistema di propaganda, come in affetti avvenne quando giunse al potere.

Walter Lippmann, esponente di punta della Commissione Creel tra i più rispettati del giornalismo americano per circa mezzo secolo, affermava: "in democrazia esiste un'arte chiamata fabbricazione del consenso", che non ha beninteso nulla di democratico. "Se si riesce a farla funzionare, si può accettare persino il rischio che il popolo vada a votare. Con adeguato consenso si riesce a rendere irrilevante anche il voto. Affinché gli umori siano allineati ai desideri di chi comanda occorre mantenere l'illusione che sia il popolo a scegliere governi e orientamenti politici. In tal modo, la democrazia funzionerà come deve. Ecco cosa significa applicare la lezione della propaganda". Del resto, James Madison, uno dei padri della costituzione americana, affermava che l'obiettivo principale del sistema era quello di proteggere la minoranza dei ricchi contro la maggioranza dei poveri. E ancora una volta, a tal fine, lo strumento principe era la propaganda.

Il già citato John Pilger ricorda[24] che negli ultimi 70 anni gli Stati Uniti hanno rovesciato o tentato di rovesciare oltre cinquanta governi, in gran parte democrazie. Hanno interferito nelle elezioni democratiche di una trentina di Paesi. Hanno bombardato le popolazioni di trenta nazioni, la maggior parte povere e indifese. Hanno tentato di assassinare i dirigenti politici di una cinquantina di stati sovrani. Hanno finanziato o sostenuto la repressione contro movimenti di liberazione nazionale in una ventina paesi. La portata e l'ampiezza di questa carneficina viene evocata ogni tanto, ma subito accantonata, mentre i responsabili continuano a dominare la vita politica americana.

Lo scrittore statunitense Harold Pinter, ricevendo il premio Nobel per la letteratura

nel 2005, aveva affermato: “la politica estera degli Stati Uniti si può definire come segue: baciami il culo o ti spacco la testa. Essa è semplice e cruda, e l’aspetto interessante è che funziona perché gli Usa hanno risorse, tecnologie e armi per spargere disinformazione attraverso una retorica distorsiva, riuscendo a farla franca. Essi sono dunque persuasivi, specie agli occhi degli sprovveduti e dei governi sottomessi. In definitiva, si tratta di una montagna di menzogne, ma funziona. I crimini degli Stati Uniti sono sistematici, costanti, feroci, senza remore, ma pochissime persone ne parlano e ne prendono coscienza. Essi manipolano in modo patologico il mondo intero, presentandosi come paladini del Regno del Bene. Un meccanismo di ipnosi collettiva che è sempre all’opera”.

Il lavaggio del cervello è sofisticato e va chiamato con il suo vero nome, se vi vuole contenerne gli effetti letali. I limitati spazi, un tempo aperti anche alle intelligenze controcorrente, si sono chiusi. Siamo in attesa di uomini valorosi, come negli anni Trenta contro il fascismo, insieme a intellettuali (quelli autentici), agli indignati, alle menti inquiete, a coloro che hanno pietà per i propri simili, a chi non deve vendere l’anima per dare un senso all’esistenza. La catarsi di una rivoluzione culturale, che resta il sale della storia, un giorno potrebbe forse indurci a gridare insieme a voce alta: basta, l’ora signori, adesso basta! D’ora in avanti, il popolo spegne i vostri funesti apparati, generatori di menzogne e turpitudini, e torna a calpestare i sentieri della verità e della vita. Si sta facendo tardi, non c’è più molto tempo.

di Alberto Bradanini per La Fionda. Bradanini è un ex-diplomatico. Tra i molti incarichi ricoperti, è stato anche Ambasciatore d’Italia a Teheran (2008-2012) e a Pechino (2013-2015). È attualmente Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea.

[1] “La supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come dominio e come direzione intellettuale e morale. Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a liquidare o a sottomettere anche con la forza armata, ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere ed anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche dirigente” (Quaderni del carcere, Il Risorgimento, p. 70).

[2] <https://swprs.org/the-propaganda-multiplier/>

[3] Russia Today e Sputnik sono raggiungibili se si accede dal motore di ricerca Brave e da cellulari.

[4] Hammler riferisce ad esempio che, secondo un rapporto sulla copertura della guerra in Siria (iniziata nel 2011) da parte di nove grandi testate europee, il 78% degli articoli erano copiati in tutto o in parte dai resoconti di una di queste agenzie. Nessun articolo era basato su ricerche indipendenti. Di conseguenza, ça va sans dire, l’82% degli articoli pubblicati era a favore dell’intervento militare di Stati Uniti-Nato.

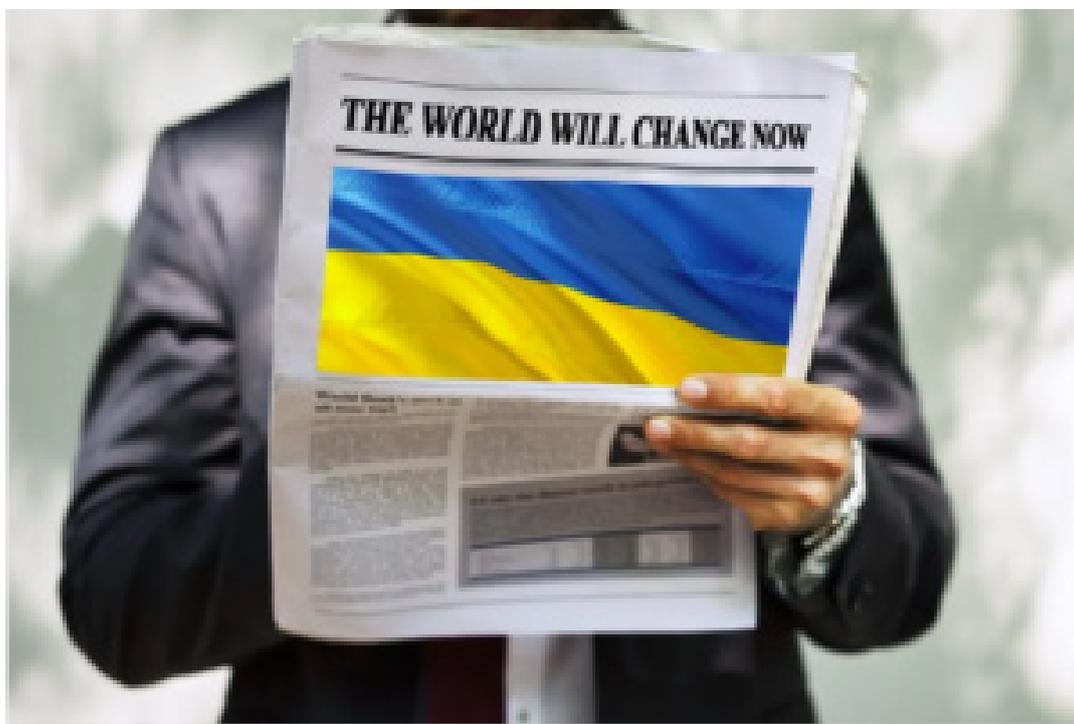
[5] <https://swprs.org/the-propaganda-multiplier/>

- [6] Höhne 1977, p. 11.
- [7] Blum 1995, p. 9
- [8] Per dieci anni redattore dell'emittente TV tedesca ARD
- [9] Luyendijk p.54ff
- [10] Luyendijk 2009, p. 20-22, 76, 189
- [11] Steffens 1969, p. 106
- [12] https://en.wikipedia.org/wiki/Syrian_Observatory_for_Human_Rights
- [13] Blum 1995, p. 16
- [14] Steffens 1969, p. 234
- [15] Tilgner 2003, p. 132
- [16] <https://swprs.org/the-cia-and-the-media/>
- [17] <https://swprs.org/the-propaganda-multiplier/>
- [18] Fred Bridgland – Wikipedia
- [19] È istruttivo scorrere le informazioni che si trovano su questo sito <https://swprs.org/media-navigator/>.
- [20] (Altschull 1984/1995, p. 298)
- [21] Chomsky 1997, Cosa rende mainstream i media mainstream
- [22] Chomsky 1997
- [23] <https://cambialmondo.org/2022/12/28/il-silenzio-degli-innocenti-come-funziona-la-propaganda/>
- [24] <https://cambialmondo.org/2022/12/28/il-silenzio-degli-innocenti-come-funziona-la-propaganda/>



Ucraina, 11 giornalisti italiani contro la propaganda dei media sulla guerra

Undici storici corrispondenti di grandi media lanciano l'allarme sui rischi della narrazione schierata e iper-semplicistica del conflitto: "Viene accreditato soltanto un pensiero dominante e chi non la pensa in quel modo viene bollato come amico di Putin". L'ex inviato del Corriere Massimo Alberizzi: "Questa non è più informazione, è propaganda. I fatti sono sommersi da un coro di opinioni". Toni Capuozzo (ex TG5): "Sembra che sollevare dubbi significhi abbandonare gli ucraini al massacro, essere traditori, vigliacchi o disertori. Trattare così il tema vuol dire non conoscere cos'è la guerra". Ecco il testo integrale.



“Osservando le televisioni e leggendo i giornali che parlano della guerra in Ucraina ci siamo resi conto che qualcosa non funziona, che qualcosa si sta muovendo piuttosto male. Noi siamo o siamo stati corrispondenti di guerra nei Paesi più disparati, siamo stati sotto le bombe, alcuni dei nostri colleghi e amici sono caduti durante i conflitti, eravamo vicini a gente dilaniate dalle esplosioni, abbiamo raccolto i feriti e assistito alla distruzione di città e villaggi. Abbiamo fotografato moltitudini in fuga, visto bambini straziati dalle mine antiuomo. Abbiamo recuperato foto di figli stipate nel portafogli di qualche soldato morto ammazzato. Qualcuno di noi è stato rapito, qualcun altro si è salvato a malapena uscendo dalla sua auto qualche secondo prima che venisse disintegrata da una bomba. Ecco, noi la guerra l’abbiamo vista davvero e dal di dentro.

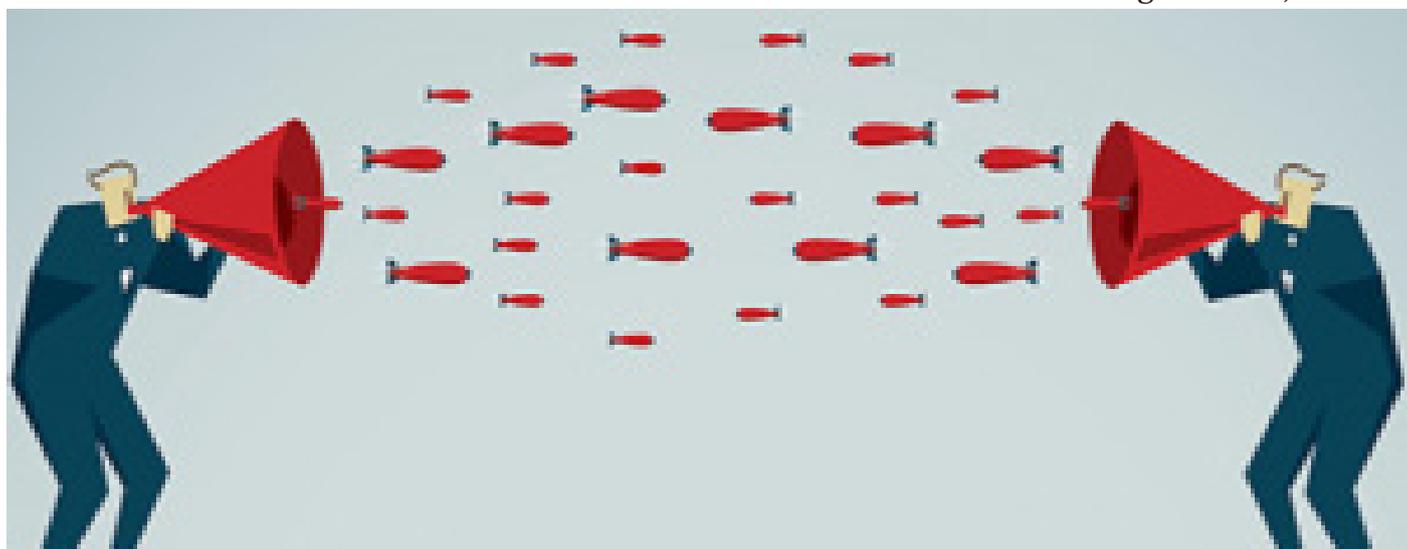
Proprio per questo non ci piace come oggi viene rappresentato il conflitto in Ucraina, il primo di vasta portata dell’era web avanzata. Siamo inondati di notizie ma nella rappresentazione mediatica i belligeranti vengono divisi acriticamente in buoni e cattivi. Anzi

buonissimi e cattivissimi. Ma non è così. Dobbiamo renderci conto che la guerra muove interessi inconfessabili che si evita di rivelare al grande pubblico. Inondati di notizie, dicevamo, ma nessuno verifica queste notizie. I media hanno dato grande risalto alla strage nel teatro di Mariupol ma nessuno ha potuto accertare cosa sia realmente accaduto. Nei giorni successivi lo stesso sindaco della città ha dichiarato che era a conoscenza di una sola vittima. Altre fonti hanno parlato di due morti e di alcuni feriti. Ma la carneficina al teatro, data per certa dai media ha colpito l'opinione pubblica al cuore e allo stomaco. La propaganda ha una sola vittima: il giornalismo.

Chiariamo subito: qui nessuno sostiene che Vladimir Putin sia un agnellino mansueto. Lui è quello che ha scatenato la guerra e invaso brutalmente l'Ucraina. Lui è quello che ha lanciato missili provocando dolore e morte. Certo. Ma dobbiamo chiederci: ma è l'unico responsabile? I media ci continuano a proporre storie struggenti di dolore e morte che colpiscono in profondità l'opinione pubblica e la preparano a un'inevitabile corsa verso una pericolosissima corsa al riarmo. Per quel che riguarda l'Italia, a un aumento delle spese militari fino a raggiungere il 2 per cento del PIL. Un investimento di tale portata in costi militari comporterà inevitabilmente una contrazione delle spese destinate al welfare della popolazione. L'emergenza guerra sembra ci abbia fatto accantonare i principi della tolleranza che dovrebbero informare le società liberaldemocratiche come le nostre.”



Massimo Alberizzi, ex Corriere della Sera
Remigio Benni, ex Ansa
Giampaolo Cadalanu, Repubblica
Tony Capuozzo, ex TG 5
Renzo Cianfanelli, Corriere della Sera
Cristano Laruffa, Fotoreporter
Alberto Negri, ex Sole 24ore
Giovanni Porzio, ex Panorama
Amedeo Ricucci, RAI
Eric Salerno, ex Messaggero
Giuliana Sgren,a Il Manifesto
Claudia Svampa, ex Il Tempo
Vanna Vannuccini, Ex Repubblica
Angela Virdò, ex Ansa



Woodrow Wilson e le origini della propaganda moderna, il Committee for Public

Rendere il mondo un luogo sicuro per la democrazia. Con queste parole Woodrow Wilson vendette la guerra a un'America riluttante. Era il 2 aprile 1917, pochi mesi prima era stato riconfermato Presidente degli Stati Uniti vincendo le elezioni presidenziali del 1916. Fu Wilson a coniare l'espressione America First, mentre i suoi sostenitori alla Convenzione Nazionale Democratica sventolavano striscioni che recitavano "Ci ha tenuti fuori dalla guerra".



Dopo tre anni di neutralità, di fronte al Congresso, Wilson affermò 'Il mondo deve essere reso sicuro per la democrazia. La sua pace deve essere piantata sulle fondamenta collaudate della libertà politica. Non abbiamo fini egoistici da servire. Non desideriamo nessuna conquista, nessun dominio. Non cerchiamo indennità per noi stessi, né compensi materiali per i sacrifici che faremo liberamente. Siamo solo uno dei paladini dei diritti dell'umanità. Saremo soddisfatti quando questi diritti saranno resi sicuri nella misura in cui la fede e la libertà delle nazioni potranno renderli tali.'

La guerra era il prodotto che si voleva vendere agli americani e la democrazia era il

la parola chiave del pay-off pubblicitario perfetto. Un po' come quando un'azienda di cosmetici vende una crema per il viso promettendo la giovinezza, quello che il consumatore compra è la crema e non certo la giovinezza. Lo stesso vale per la guerra e la democrazia.

Nello stesso discorso Wilson chiarì come l'entrata in guerra degli USA avrebbe posto le basi per un nuovo ordine mondiale nel quale gli Stati Uniti avrebbero avuto un ruolo centrale. L'Impero tedesco, invece, faceva parte di un ordine mondiale ormai superato. 'Non abbiamo alcun problema con il popolo tedesco. Non abbiamo alcun sentimento nei loro confronti se non quello di simpatia e amicizia. Non è stato su loro impulso che il loro governo ha agito entrando in guerra. Non è stato con la loro conoscenza o approvazione precedente. È stata una guerra decisa come si decidevano le guerre nei vecchi e infelici tempi in cui i popoli non venivano consultati dai loro governanti e le guerre venivano provocate e combattute nell'interesse delle dinastie o di piccoli gruppi di uo-

mini ambiziosi che erano abituati a usare i loro simili come pedine e strumenti.

Con queste premesse Wilson doveva convincere gli americani che non li stava utilizzando come pedine e doveva spingerli a sostenere la guerra: non solo i giovani uomini dovevano arruolarsi come soldati, ma era l'intera popolazione a dover essere reclutata.

Proprio per questo il presidente autorizzò la creazione del Committee for Public Information, noto come CPI. A capo del Comitato per la pubblica informazione vi era



George Creel, giornalista e attivista, ammiratore di Wilson, uno degli esponenti di punta della corrente giornalistica dei mutckacker che a inizio secolo si erano impegnati in inchieste contro la corruzione nelle grandi imprese e nel governo. In brevissimo tempo Creel raccolse intorno a sé un vasto numero di pubblicitari, creativi, artisti, giornalisti e scrittori riuscendo ad inventare meccanismi per vendere in patria e al mondo intero la guerra e l'idea che di essa avevano gli Stati Uniti, diffondendo le notizie positive sull'America e sui suoi valori democratici.

Il CPI fu la prima macchina di propaganda statale di tutto il mondo, anche se la parola propaganda non piaceva né a Wilson né a Creel che infatti preferivano parlare di informazione ed educazione. Per Creel il CPI non faceva 'propaganda come la definisce la Germania, ma propaganda nel vero senso della

parola, ovvero propagazione, diffusione della fede'. Il richiamo era chiaramente alla congregazione "de propaganda fide", fondata da Gregorio XV nel 1622 in piena Controriforma, che ancora oggi dirige l'attività missionaria cattolica nel mondo.

In realtà il CPI, da perfetta macchina di propaganda qual era, parlava al cuore e alla pancia degli americani più che alle loro teste, l'opinione pubblica doveva essere eccitata all'idea della guerra e per questo vennero prodotti manifesti e annunci con atrocità tedesche che in realtà non erano mai avvenute, si faceva appello ad ansie e paure che giacevano nel profondo della società americana.

Solo per fare un esempio, il famosissimo manifesto dello Zio Sam che punta il dito verso lo spettatore dicendo I want you fu creato da Ja-

mes Montgomery Flagg per il Committee for Public Information.

Tra gli strumenti del CPI all'estero vi era un notiziario del governo statunitense, biblioteche, tour di oratori e un programma di film documentari, mentre in patria il bollettino quotidiano del CPI War Information forniva materiale ai quotidiani e una rete di 75.000 oratori locali, i Four Minute Men, teneva discorsi patriottici nei cinema durante le pause del cambio di bobina. Cominciarono poi a tenere queste brevi orazioni propagandistiche anche nei mercati, nelle chiese, nei campi scout. I Four Minute Men potevano essere attori, professori, giudici ma anche persone conosciute a livello locale che avevano comunque una grossa influenza sul pubblico locale. John Maxwell Hamilton, autore del recente *Manipulating the Masses: Woodrow Wilson and the Birth of American Propaganda* li paragona ai social media di oggi, per la pervasività e l'onnipresenza non richiesta anche nella quotidianità.

Il successo fu enorme e rapidissimo: mentre i giovani affollavano gli uffici di reclutamento, milioni di persone donavano denaro acquistando i Liberty Loan, obbligazioni emenate dal governo per contribuire al finanziamento dello sforzo bellico. La propaganda del CPI convinse milioni di americani a modificare le proprie abitudini anche in fatto di cibo: consumare di meno, conservare e non sprecare il cibo, coltivare le proprie verdure.



Del CPI fecero parte personaggi che poi sarebbero divenuti famosi come Edward Bernays, fondatore delle relazioni pubbliche negli USA oppure Edgar Sisson che agiva a Pietroburgo durante la Rivoluzione Russa e che produsse un numero esagerato di documenti falsi per collegare Lenin alla Germania. Inutile dire come tutti questo contribuì fin da subito ai pessimi rapporti tra gli USA e la nascente Unione Sovietica.

La macchina di propaganda di George Creel rappresentò per i nazisti e soprattutto per Josef Goebbels una fonte pressoché infinita di ispirazione, ma anche

in patria dopo la guerra si diffuse l'idea che l'opinione pubblica potesse essere completamente malleabile mettendo quindi la democrazia in continuo pericolo.

Quante volte da quel 2 aprile del 1917 abbiamo sentito usare la salvaguardia della democrazia come scusa per fare una guerra? L'idea di Wilson era che gli interessi nazionali americani potessero essere meglio perseguiti promuovendo la democrazia in tutto il mondo, una "globalizzazione della Dottrina Monroe", -come la definì Wilson stesso- che puntava alla diffusione delle democrazie liberali.

Potrebbe non essere azzardato affermare che il più wilsoniano dei presidenti americani sia stato George W. Bush che con le sue idee sull'uso preventivo della forza, sulle coalizioni dei volenterosi e sulla lotta tra la libertà e il male giustificò l'invasione dell'Iraq, una delle guerre più vergognose e contestate di sempre. Bush sosteneva che la sicurezza nazionale degli Stati Uniti dipendesse dalla diffusione di governi democratici in Medio Oriente.

Ma anche oggi con la guerra tra Russia e Ucraina il tema della democrazia torna alla ribalta. La democratica Ucraina contro la non democratica Russia, bugie spacciate per verità assolute. Chi potrebbe credere alla favola della democratica Ucraina quando gli oppositori del governo sono costretti a fuggire e partiti politici di opposizione vengono messi fuori legge. In fondo Zelensky che compare in t-shirt mimetica su qualsiasi schermo, dai parlamenti di tutto l'occidente ai festival di cinema e musicali, non ricorda un po' quei Four Minute Men wilsoniani? Solo che adesso grazie alla tecnologia il premier ucraino può, in prima persona, essere ovunque.

Il lavoro del CPI è ancora oggi attuale sia che un'azienda voglia vendere un prodotto sia che uno o più governi occidentali vogliano trascinare i propri cittadini in guerra e la democrazia continua ad essere il pay-off perfetto per vendere il prodotto guerra.

Un lascito enorme per un uomo come Wilson che americani avevano scelto perché li tenesse fuori dalla Grande Guerra.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Creel, George. How we advertised America

Hamilton, John Maxwell. Manipulating the Masses: Woodrow Wilson and the Birth of American Propaganda, LSU Press, 2020

Ikenberry, Knock, Slaughter, Smith. The Crisis of American Foreign Policy: Wilsonianism in the Twenty-first Century, Princeton University Press 2009

Smith Tony, Wilsonianism, Encyclopedia of American Foreign Policy

Francesca Conti

Read the Official Bulletin

PUBLISHED DAILY UNDER
ORDER OF THE PRESIDENT
OF THE UNITED STATES



BY COMMITTEE ON
PUBLIC INFORMATION
GEORGE CREEL CHAIRMAN

WAR Information

Save writing to Washington for what you
want to know about

The Army and Navy

The Red Cross

The Selective Draft Laws

The Food Administration

The Fuel Administration

Trading with the enemy

The War Labor Board

The War Industries Board

The Railroad Administration

and all the other permanent or emergency governmental
departments, boards, commissions, committees
and administrations at the Capital and elsewhere.

ASK FOR IT HERE



Regione Toscana: stato di agitazione dei lavoratori dal 27 dicembre 2022. Le spese della politica non devono essere pagate con il salario accessorio dei dipendenti

La RSU della Regione Toscana ha indetto lo stato di agitazione e chiede “che siano eliminate le disposizioni della Progetto di legge 160/2022, approvato il 21/12/2022 laddove stabilisce che il trattamento accessorio del personale dello staff politico di giunta e consiglio sia imputato al fondo del salario accessorio del personale del comparto della Regione Toscana a decorrere dal 2022 e che siano restituiti i fondi sottratti al fondo con il decreto” dirigenziale n. 24784 del 14/12/2022, fondi pari a ben € 1.937.755,91. E la RSU aggiunge “Queste disposizioni imputano, quindi, le spese della politica sul fondo del personale dipendente del comparto, e questo è inaccettabile e illegittimo”.



Il 21 dicembre 2022 il Consiglio regionale ha approvato all'unanimità la legge che prevede che il trattamento giuridico ed economico dello staff politico di giunta e consiglio sia ricondotto nell'ambito del contratto collettivo nazionale di lavoro funzioni locali e il trattamento accessorio sia imputato al fondo del salario accessorio del personale del comparto della Regione Toscana a decorrere dal 2022. Questo però comporta che i lavoratori della Regione Toscana siano chiamati a pagare, per assurdo, la riduzione dei costi della politica con la carne viva dei loro già magri stipendi. In Regione Toscana ci sono 3.200 lavoratori del comparto, non dirigenti, assunti in base alle loro competenze e titoli di studio verificati attraverso concorsi pubblici.

Poi esiste lo staff degli organi politici che è composto da 172 lavoratori di cui 40 sono dipendenti della Regione Toscana assunti con concorso pubblico mentre gli altri sono a tempo determinato e scelti dai politici in nome del rapporto fiduciario, as-

sunti cioè a chiamata diretta della politica. Si tratta di capi di gabinetto, portavoce, responsabili di segreterie, addetti. Il costo complessivo del personale a tempo indeterminato e a tempo determinato in servizio presso la giunta regionale e al consiglio regionale assegnato alle strutture di supporto negli organi politici nell'anno 2021 è di 8.218.795,54. Di cui sono relativi al consiglio 3.454.255,17 e alla giunta 4.764.540,37.

I responsabili delle segreterie appartenenti al personale di supporto degli organi politici della giunta anno 2022 per fare un esempio sono 11 e percepiscono 87.439,82 euro lordi all'anno, tolto uno che percepisce 78.539,89.

Vediamo come si è arrivati alla legge appena approvata che comporta il prelievo dei soldi dei lavoratori del comparto per pagare lo staff degli organi politici.

La corte dei Conti, Sezione Regionale di Controllo per la Toscana, con “Decisione e relazione al Consiglio Regionale sul rendiconto generale della Regione Toscana per l'esercizio 2021”, non ha parificato, cioè non ha approvato, le poste relative al trattamento accessorio del personale di staff degli organi politici perché difforme rispetto al quadro normativo di riferimento. Il motivo è che per le strutture di supporto degli organi politici (Giunta e Consiglio) è prevista “la corresponsione di emolumenti accessori diversi da quelli previsti dal Contratto Collettivo Nazionale Lavoro per quanto riguarda misura, modalità di finanziamento e presupposti di erogazione”. La Sezione della Corte di Conti infatti “nutre dubbi circa la possibilità che la fonte legislativa regionale possa regolamentare la corresponsione degli emolumenti in oggetto poiché, di regola, la disciplina della materia retributiva (in quanto riconducibile alla materia dell'ordinamento civile”) spetta alla legislazione statale ai sensi dell'art. 117 della Cost., secondo comma, lett. l) e osserva che le norme regionali potrebbero generare potenziali effetti espansivi della spesa di personale”.

Di fronte al rischio della dichiarazione di incostituzionalità degli articoli della legge sul personale della Regione Toscana LR 01/09, che trattano degli staff politico della giunta e del consiglio, la Regione ha predisposto la legge che imputa il trattamento accessorio dello staff degli organi politici al fondo del salario accessorio del personale del comparto della Regione Toscana a decorrere dal 2022.

Dal 2022 perché per l'anno precedente, 2021 ha operato con la Decisione della Giunta Regionale n.27 del 7/12/2022 con Oggetto: “Deliberazione Corte dei Conti Sezione di Controllo della Toscana n. 131/2022/PARI. Sospensione del giudizio di parifica per i capitoli inerenti al trattamento accessorio del personale delle strutture di supporto agli organi politici di Giunta e Consiglio. Indirizzi agli uffici per la rideterminazione del fondo per il salario accessorio del personale del comparto” in base alla quale il Decreto Dirigenziale n. 24784 del 14/12/2022 il cui oggetto è “Quantificazione in via preventiva delle risorse per il trattamento economico accessorio del personale non dirigente per l'anno 2022 – modifica del decreto dirigenziale n. 15203 del 26 luglio 2022”, dispone di “imputare al fondo salario accessorio del personale non dirigente per l'anno 2021, l'ulteriore importo complessivo pari a € 1.937.755,91, che, come specificato nei precedenti capoversi, è relativo agli emolumenti accessori del perso-

nale assegnato alle strutture di supporto degli organi politici di Giunta e Consiglio”.

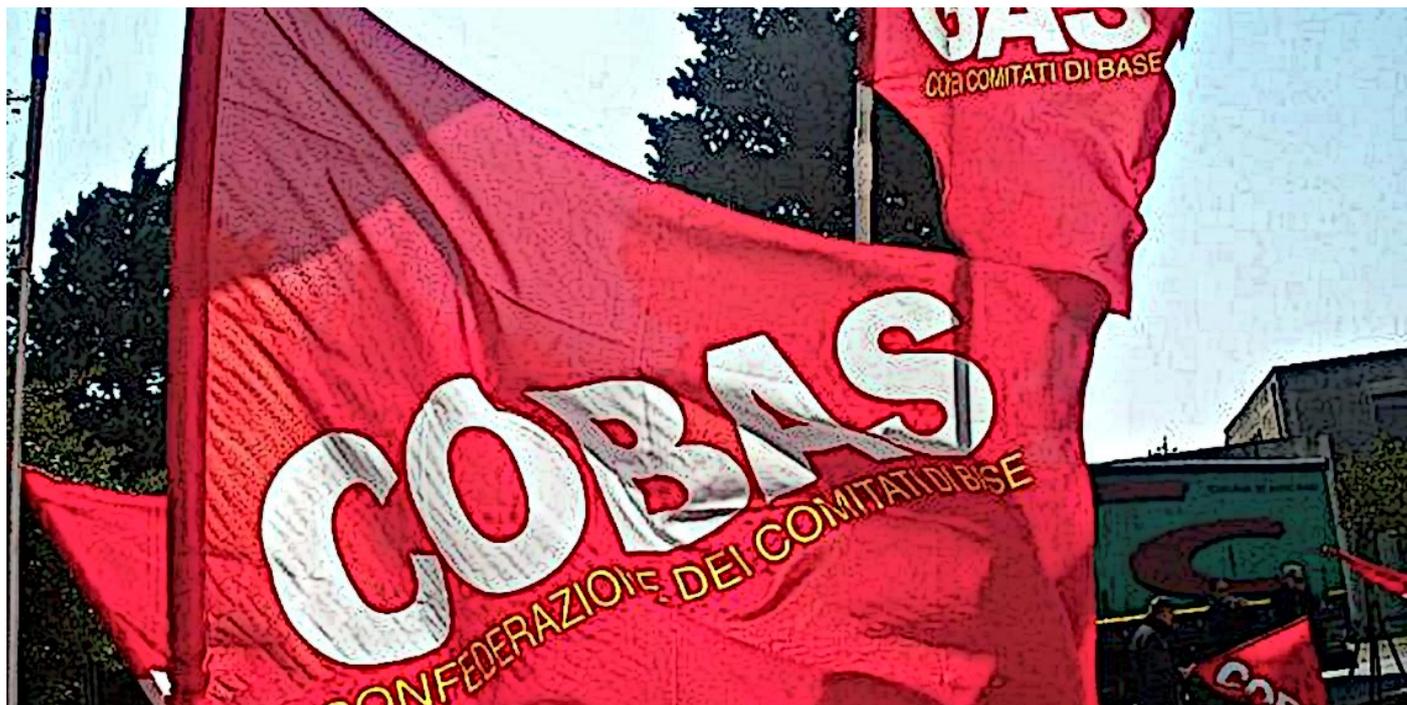
Il fondo del salario accessorio dal quale i soldi vengono prelevati e a cui questi costi della politica sono imputati è quello dei dipendenti pubblici del comparto (significa non dirigenti) assunti per concorso pubblico e non per cooptazione politica, non per rapporto fiduciario ma solo per le proprie competenze, capacità, grado di istruzione comprovate dal superamento delle prove concorsuali e dal possesso di titoli di studio. Un fondo che è sottoposto a forti limitazioni, in particolare se supera l'importo del 2016 viene conseguentemente tagliato in base alla legge che intende ridurre il costo del lavoro, in questo caso del lavoro pubblico. Ma poi c'è chi si pone fuori da queste norme, come è successo nel caso in questione, perché sono troppo limitanti e ora intende rientrare nei canoni, ma a spese dei lavoratori della Regione Toscana. Con questo fondo del salario accessorio si pagano le progressioni economiche dei dipendenti, le indennità di specifiche responsabilità, di condizioni di lavoro e la produttività. Infatti lo stipendio dei dipendenti regionali del comparto è formato da un tabellare fissato dal contratto collettivo nazionale in base alla categoria e da una parte variabile basata sulle specifiche caratteristiche del lavoro e alla produttività. Togliendo 1.900.000 dal fondo ogni anno si riduce quello che può essere pagato ai 3.200 dipendenti regionali. E siccome questa somma verrà prelevata negli anni a venire, vedendo le proiezioni del fondo nel corso degli anni prossimi, si evince che il nostro stipendio si ridurrà. A meno che i lavoratori lottino per i propri diritti, che è quello che hanno deciso di fare e iniziato a fare.

1.900.000 euro che hanno sottratto al fondo dei dipendenti sono gli emolumenti accessori del personale degli staff che la Corte dei Conti ha denunciato essere “diversi da quelli previsti dal CCNL per quanto riguarda misura, modalità di finanziamento e presupposti di erogazione”. Noi quindi che dobbiamo sottostare fino all'ultimo centesimo alle regole, spesso vessatorie e limitative, dovremmo secondo i vertici della Regione, farci carico di costi di chi ha potuto adottare ben altre regole ed accedere a ben altro stipendio. Da ciò deriva una grande indignazione da parte dei lavoratori di Regione Toscana.

La RSU ha subito convocato una partecipatissima assemblea dei lavoratori che si è riunita il 20 dicembre 2022 presso l'auditorium del Consiglio regionale (e anche online attraverso piattaforma), sapendo che quel giorno il Consiglio Regionale aveva in programma di approvare la legge 160. L'assemblea si esprime all'unanimità contro questa decisione e queste disposizioni richiedendo ai vertici politici regionali di sospendere l'approvazione della Pdl (disegno di legge) 160/2022 e di intraprendere con urgenza un confronto con RSU e rappresentanze sindacali. Una delegazione della RSU ha chiesto di essere ascoltata nel Consiglio Regionale che si apprestava ad approvare il disegno di legge, ma ci è stato negato. In seguito all'approvazione della legge, addirittura all'unanimità, la RSU e su preciso mandato dei lavoratori, ha indetto lo stato di agitazione.

Va sottolineato infine che la Corte dei Conti, nella sua decisione finale del 15/12/2022 ha rilevato anche in queste disposizioni contenute nel disegno di legge citato “profili residui di difformità rispetto alle previsioni della normativa nazionale, dato che gli artt. 1, 2 e 3 della stessa, anziché prevedere l'applicazione dei singoli istituti del CCNL continuano ad autorizzare, analogamente alla legge regionale n. 1/2009,

la corresponsione di un emolumento sostitutivo degli istituti contrattuali”. Potrebbe cioè conservare i profili di incostituzionalità che si prefiggeva di risolvere.



Ai politici forse pare di essersi appropriati di somme non utilizzate, al contrario sono già utilizzate in prospettiva (noi RSU usiamo quella programmazione che dovrebbe essere il fondamento delle attività della regione) perché sono quelle che ci consentono di conservare la produttività alla quota che ormai da anni percepiamo, e di avere fondi per le specifiche, le Progressioni Economiche Orizzontali etc. Noi come RSU abbiamo cognizione delle proiezioni di utilizzo del fondo del salario accessorio in prospettiva quinquennale, e sappiamo che quelle somme non utilizzate sono necessarie e insostituibili per assicurarci il mantenimento della produttività al livello attuale e la possibilità di avere delle progressioni e tutti gli altri istituti contrattuali di cui abbiamo diritto.

Hanno fatto i conti senza di noi e sta prima di tutto a noi lavoratori opporci. Il nostro esposto con lo stato di agitazione è forte e chiaro.

Ci sono sempre molteplici soluzioni a un problema come quello della mancata parifica da parte della Corte dei Conti: per esempio incrementare il fondo del salario accessorio in modo congruo oppure ottenere una soluzione a livello statale con una legge ad hoc. Diciamo che quella percorsa è la strada che per noi lavoratori è inaccettabile: ridurre i costi della politica con i nostri soldi, conservando gelosamente i propri fino all'ultimo centesimo.

La lotta ha inizio.

Marvi Maggio – coordinamento RSU Regione Toscana; COBAS PI Regione Toscana

TAV al Ponte al Pino, un altro tassello del caos fiorentino

Quando si parla di tunnel TAV si dovrebbero sempre avere in mente due domande preliminari che non hanno risposta da venti anni:

* Perché realizzare due tunnel sotto la città così costosi, pieni di incognite, che provocheranno danni, dalla realizzazione lunghissima, quando si potrebbero avere maggiori benefici, senza questi problemi, restando in superficie?

* Perché si continuano ad ignorare i tanti problemi tecnici che sono taciuti e non risolti, come la mancanza di VIA sulla stazione, l'impatto della falda, gli scavi delle gallerie? Un consulente del Comitato ha così commentato lo scavo delle gallerie: "il Ponte del Pino ha delle criticità che, se fossi il direttore dei lavori delle gallerie, non mi farebbero dormire la notte". Ma gli strateghi del TAV toscano, Giani e Nardella, si limitano a non rispondere e a definire quest'opera "strategica"; aggettivo molto di moda, affibbiato a tutti i pacchi di cemento sparsi in Italia. Eppure qualche problemino comincia a venir fuori, l'ultimo riguarda il Ponte del Pino che, secondo le Ferrovie, dovrà essere sostituito perché fragile e vecchio.



È vero che quel manufatto è datato e realizzato con un arco reticolare metallico, necessita di rigidità degli appoggi per cui risulta resistente e fragile allo stesso tempo; comunque fin'ora ha svolto il suo lavoro egregiamente, posto com'è in un luogo davvero strategico per il traffico fiorentino.

Nelle dichiarazioni sentite ultimamente la sua sostituzione non viene minimamente associata allo scavo delle gallerie TAV, Ferrovie e enti locali tacciono su questo, ma questo silenzio probabilmente vuol nascondere che lo scavo delle gallerie crea davvero problemi. Per fortuna un giornalista di [Toscana Media News](#) ha voluto vedere i documenti che questo [Comitato aveva citato](#) e ha confermato che la vicinanza delle due opere creerà problemi.

Il ponte del Pino è solo il primo manufatto impattato e, anche nel progetto fatto a suo tempo, si pensò bene di consolidare la spalla nord del ponte prima del passaggio della fresa. L'immagine al fondo di questa pagina, presente nel progetto, è molto chiara e il commento a questa, anche se con un linguaggio molto tecnico, dice chiaramente che lo scavo non sarà indolore:

“L'intervento [al ponte del Pino] consiste nella realizzazione di micropali sub-verticali passanti la spalla e armati con tubi in acciaio. La soluzione prevista è di tipo “passivo” ossia i micropali tendono a caricarsi e quindi entrare in funzione gradualmente e unicamente a seguito di spostamenti indotti dalle operazioni di scavo sul terreno circostante. Una volta messo in funzione, il sistema di sottofondazione renderà gli spostamenti della spalla praticamente nulli e comunque indipendenti da quelli indotti sul terreno dallo scavo delle gallerie. I micropali vengono eseguiti prima dell'arrivo del fronte di scavo dalla sede stradale soprastante la spalla. Il funzionamento dell'intervento viene verificato con l'ausilio di un dettagliato sistema di monitoraggio, che fornisce in tempo reale i valori di spostamento della struttura. **L'intervento di sottofondazione verrà eseguito in due fasi in modo da garantire sempre il transito viario sul ponte. Durante le perforazioni di sottofondazione si attuerà una parzializzazione della sede stradale con traffico a senso unico alternato, regolato mediante semaforizzazione**”.

Nel documento si diceva chiaramente che la riduzione della carreggiata si farà per consolidare la spalla nord del ponte. Probabilmente, nel rivedere il vecchio progetto, i costruttori di oggi si sono resi conto che lo scavo provocherebbe sollecitazioni ben oltre quelle previste nell'ottimistico progetto del 2009, tali da danneggiare le cerniere su cui il ponte poggia; per questo pensano alla sua sostituzione.

Insomma i provvedimenti sul Ponte del Pino sono strettamente collegati al progetto TAV, mostrano come lo scavo di gallerie in ambiente urbano non è una attività molto semplice e anche gli addetti ai lavori hanno timori. **Il silenzio di oggi, soprattutto di Nardella, Giani, Giorgetti, sui legami tra questi lavori e la realizzazione dei tunnel sono sempre nel solco di minimizzare o tacere i rischi esistenti, ma alla fine questo atteggiamento sa di presa in giro dei cittadini.**

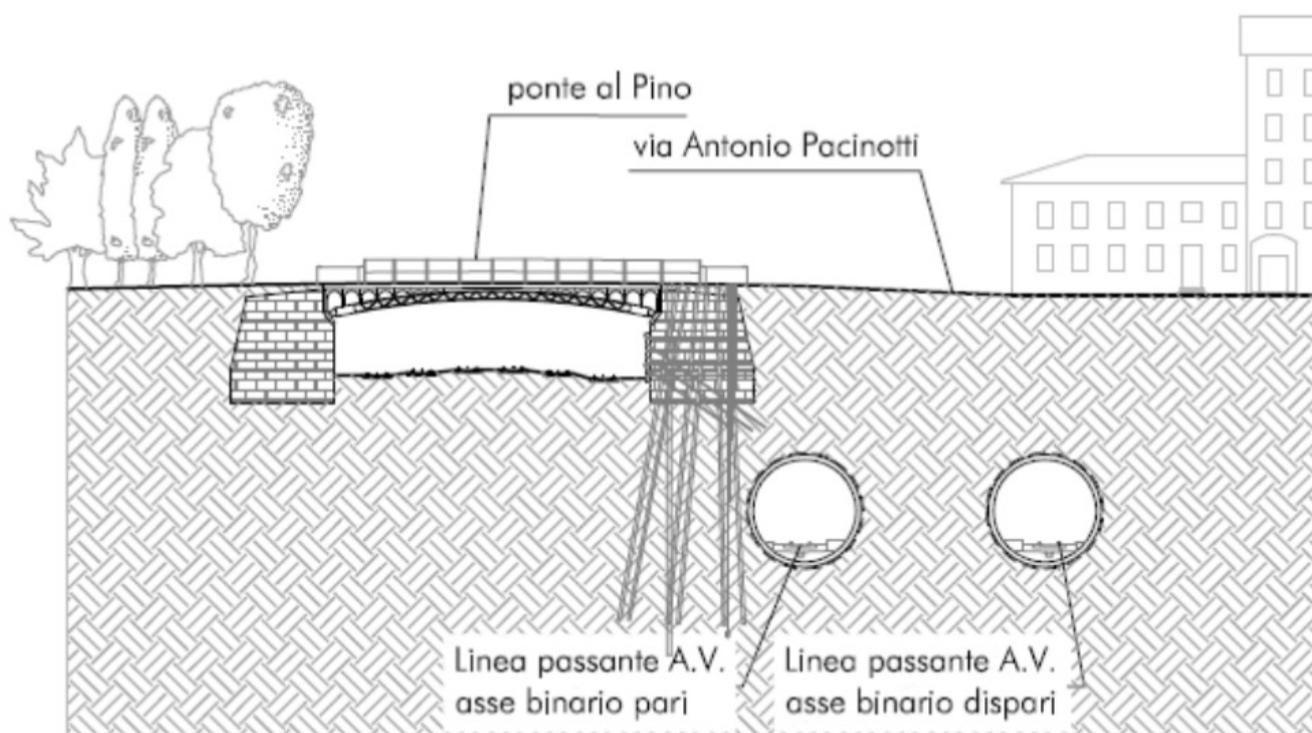


Illustrazione 16: Il Ponte al Pino con le gallerie dell'AV

In RFI (Rete Ferroviaria Italiana) chi ha deciso la sostituzione del ponte parla di due anni necessari. Come possano pensare, Nardella e Giani, che gli scavi inizino a primavera non è dato sapere, ma ormai, chi è minimamente attento alle vicende TAV fiorentine, sa che le chiacchiere sono i più solidi sostegni di questo progetto. Un'ultima necessaria considerazione riguarda il caos fiorentino del traffico: nel viale Lavagnini ormai le code sono dall'alba a notte fonda con il restringimento della carreggiata, adesso si iniziano cantieri anche in viale Don Minzoni che nel frattempo è diventato una alternativa a Lavagnini. Il senso unico alternato al Ponte del Pino devierà altro traffico sul ponte delle Cure e quindi sul viale Don Minzoni...

Ci sarebbe da capire se esiste un coordinamento nella realizzazione dei cantieri a Firenze. Tra la tramvia e adesso il Passante TAV Firenze è totalmente soggiogata agli interessi dei cementificatori. Se pensiamo che, sia per il trasporto urbano che per quello ferroviario, ci sarebbero soluzioni semplici, economiche, più efficienti e dalla velocissima realizzazione, viene da mettersi le mani nei capelli a vedere quanto sta accadendo ora e per chissà quanti anni.

Un piano per il futuro dell'ex Gkn

L'entusiasmo è tangibile, ed è quello che traspare dalla lettura del documento "Un piano multilivello per la stabilità occupazionale e la reindustrializzazione del sito produttivo ex-GKN" a cura dei docenti, ricercatori e ricercatrici dell'Istituto di Economia della Scuola Superiore Sant'Anna e del gruppo di ricercatori e ricercatrici solidali. L'entusiasmo è tangibile, ed è quello di chi ha seguito e vissuto sulla propria pelle il percorso che ha portato all'elaborazione del Piano, mettendo a disposizione risorse materiali ed intellettuali affinché un piano potesse esistere e il piano, così come lo leggiamo nelle pagine che seguono, prendesse forma. Un entusiasmo che deriva dal poter segnare una discontinuità rispetto all'esito di vertenze analoghe sul territorio nazionale e, quindi, dal dover e voler tracciare un precedente giuridico, politico e sociale diverso. Un entusiasmo che nasce dall'aver messo i propri corpi nella vicenda GKN, ormai ex-GKN, dall'essere stati dentro la fabbrica, dall'aver visto con i propri occhi, dall'aver condiviso con i lavoratori e con le lavoratrici la quotidianità del non lavoro, dell'incertezza, della disperazione, della lotta e della speranza. Aver partecipato al percorso di elaborazione politica che ha portato alla redazione del piano ha già di per sé un valore unico poiché trasforma le soggettività coinvolte e dimostra che è ancora possibile mettere in atto pratiche di solidarietà. Si tratta di una «trasformazione silenziosa» delle soggettività dei lavoratori e delle lavoratrici, ma anche dei ricercatori, delle ricercatrici e di tutti coloro che hanno animato e continuano ad animare la vertenza (nota 1).

D'altronde la vicenda dello stabilimento GKN Driveline di Campi Bisenzio, a prima vista, non sorprende: acquisizione, fusione, smembramento, depotenziamento produttivo e chiusura. A sorprendere sono piuttosto la tenacia, la caparbia e la voglia di trasformazione del collettivo.

Si tratta di un'esperienza di protagonismo dei lavoratori e lavoratrici che presenta analogie con quella delle imprese recuperate in altre parti del mondo. Tra queste vi è il caso più noto delle empresas recuperadas in Argentina che rappresentano una versione più radicale dei cosiddetti workers buyout. In quest'ultimo caso, i lavoratori e le lavoratrici di imprese che hanno dichiarato il fallimento subentrano nella gestione dell'azienda avvalendosi della Legge Marcora (Legge 49/85) – e poi Nuova Marcora –, che definisce un regime di crediti agevolati per i lavoratori che rilevano l'impresa in crisi sotto forma cooperativa, attingendo anche al proprio TFR (nota 2).

In Sudamerica, in particolare in Argentina, si registrano invece numerosi casi di imprese recuperate che nascono da un susseguirsi di tappe (nota 3). La prima coincide solitamente con lo svuotamento degli impianti, quando ancora l'impresa è sotto la gestione della vecchia proprietà. La seconda tappa è quella in cui l'impresa entra in una fase di *césacion de pagos*, ovvero sospende i suoi pagamenti verso fornitori e lavoratori; si profilano dunque i presupposti per l'apertura del concordato preventivo, che consente all'azienda in crisi (o presunta tale) di negoziare i pagamenti con i creditori. Ed è in questa fase che potrebbe entrare in scena un terzo interessato all'impresa, il quale può farsi carico di pervenire ad un accordo con gli altri creditori. A questo punto, terza fase,

matura la dichiarazione di fallimento, quando ormai gli impianti risultano svuotati e la capacità produttiva dell'impresa depotenziata. Gli stabilimenti vengono solitamente chiusi, mentre i lavoratori e le lavoratrici assurgono a creditori privilegiati, in un procedimento fallimentare che non riuscirà quasi mai a indennizzarli completamente.



Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze

Dall'ex GKN alla Fabbrica socialmente integrata

PREFAZIONE DI

Valeria Cirillo

CON UN INTERVENTO DI

Dario Salvetti

POSTFAZIONE DI

**Lorenzo Feltrin e
Emanuele Leonardi**

Questo schema-tipo presenta non poche analogie con la vicenda GKN, una su tutte l'azione diretta dei lavoratori e delle lavoratrici, volta a impedire lo svuotamento e il depotenziamento ulteriore della capacità produttiva dell'impresa, a ostacolarne la chiusura e ad assicurare continuità nella produzione attraverso una fase di occupazione degli stabili. In alcuni casi è lo stesso curatore fallimentare che può deliberare la continuità produttiva qualora la chiusura possa arrecare danni ulteriori ai beni.

Quello che è spesso avvenuto è che i lavoratori e le lavoratrici abbiano continuato a produrre, chiedendo contestualmente allo Stato o alle sue articolazioni locali (per esempio, al governo della città metropolitana di Buenos Aires) di espropriare la vecchia proprietà e provvedere al suo indennizzo. In questo modo i lavoratori godono di una forma di comodato d'uso dei mezzi di produzione e dello stabilimento, mentre iniziano il processo di acquisizione vero e proprio, versando a poco a poco allo Stato e/o al governo locale l'importo anticipato per l'espropriazione.

Tra gli elementi più interessanti relativi ai processi di recupero delle imprese in America Latina va sottolineato il ricorso all'esproprio, che rivela il riconoscimento dell'utilità pubblica della tutela del diritto al lavoro e il prevalere di un interesse collettivo. Questo provvedimento è stato ampiamente criticato sia da destra – lo Stato dovrebbe tutelare gli interessi di tutti e non di particolari gruppi sociali, sostengono alcuni – che da sinistra – i lavoratori dopo la legge d'esproprio rimangono fortemente indebitati, rimarcano altri.

Ci sono poi alcuni casi di intervento diretto da parte dello Stato, che assicura un minimo salariale equivalente a quello stabilito dal contratto collettivo nazionale di categoria e si costituisce come il principale committente della nuova impresa recuperata. Si tratta di esempi di *estatización bajo control obrero* (statalizzazione sotto controllo operaio) – meno del 3% del totale delle imprese recuperate. Il vantaggio è chiaro: mentre una cooperativa è totalmente esposta alla concorrenza del libero mercato ed è facile imbattersi in forme di autosfruttamento da parte dei lavoratori-soci-nuovi proprietari, nel caso di *estatización bajo control obrero* è lo Stato che partecipa direttamente al finanziamento e alla capitalizzazione dell'impresa. Tutto ciò può avvenire quando quest'ultima opera in settori strategici per lo sviluppo industriale del paese e per il benessere collettivo.

Quali sono gli elementi che sembrano accomunare queste esperienze di recupero delle attività produttive e di salvaguardia del lavoro alla vertenza GKN?

In primo luogo, la presenza di un management inadeguato, in alcuni casi parassitario e fraudolento. Si legge nel Piano di «un management lacunoso, che non ha coordinato efficacemente il processo di produzione e non ha predisposto la manutenzione dei macchinari».

In secondo luogo, la conoscenza del processo produttivo che i lavoratori e le lavoratrici nei processi di recupero detengono e valorizzano. È questo know-how specifico delle fasi di lavoro a consentire continuità nella produzione. Esattamente come in ex-GKN, dove il collettivo di fabbrica ha sempre sottolineato che la produzione sarebbe potuta ripartire in qualsiasi momento se solo gli operai l'avessero voluto.

Terzo, la necessità di un capitale di funzionamento per acquisire le materie prime e avviare il ciclo produttivo. Si tratta del tallone d'Achille delle imprese recuperate. Dal punto di vista dell'assetto proprietario, il Piano qui presentato prende in esame diversi scenari, tra i quali il possibile coinvolgimento del Fondo di Salvaguardia Invitalia.

Quarto elemento, la solidarietà, tra le lavoratrici e i lavoratori, nei confronti delle altre fabbriche in lotta sul territorio e non solo, ma anche quella proveniente dalla comunità che si è raccolta attorno alla vertenza. Nell'esperienza di recupero delle imprese, per la sua natura di processo aperto e collettivo, così come nella vicenda GKN, il sostegno psicologico ed economico della comunità è fondamentale così come nella vicenda GKN. Da questo punto di vista, il Piano chiama in causa il ruolo-chiave delle competenze interne alla fabbrica, e di quelle proprie del mondo universitario: la sinergia tra queste è fondamentale nel progetto di reindustrializzazione. Nasce (o rinasce) la relazione Fabbrica-Università, vitale anche per le imprese recuperate d'Oltreoceano (nota 4).

D'altra parte, l'esperienza ex-GKN e soprattutto il Piano presentano anche importanti elementi di discontinuità rispetto alla traiettoria di molte imprese recuperate. Alcune rilevanti difformità potrebbero contribuire a un esito di successo, a differenza di alcuni processi di recupero che

invece hanno condotto al fenomeno di auto-sfruttamento dei lavoratori già menzionato (nota 5).

Il Piano esposto nelle pagine che seguono prevede diverse traiettorie di riconversione ecologico-produttiva e pone al centro in modo lungimirante il ruolo dello Stato. L'individuazione di un finanziamento e di un'attività di indirizzo di natura pubblica così come la chiara esplicazione della relazione GKN-Stellantis-Stato, sono cruciali per la credibilità della proposta.

In dettaglio, il Piano individua due traiettorie di riconversione produttiva. La prima è di tipo incrementale e ruota attorno all'individuazione di una produzione in continuità con quella di GKN, vale a dire manifattura di componenti meccanici per sistemi di trasmissione dei veicoli e componenti meccaniche trasmissive di potenza (per mobilità pubblica e sostenibile).

In questa proposta di riconversione, denominata incrementale, viene enfatizzato il ruolo del public procurement, quindi il tema della crucialità dei mercati di sbocco e dell'importanza della domanda nell'influenzare le scelte di investimento delle imprese. Al netto degli indubbi vantaggi di questo orizzonte, ovvero poter sfruttare le competenze esistenti senza riorganizzare radicalmente il processo produttivo, chi sono gli altri produttori di componenti operanti sul mercato? È possibile sfruttare una rete di clienti già consolidata? È possibile superare la committenza da parte del gruppo Stellantis? Nel documento si sottolinea la rilevanza del tema alla luce degli investimenti previsti nel PNRR e delle risorse a disposizione. Da questo punto di vista, diversi autori hanno sottolineato l'esistenza di possibili colli di bottiglia nell'attuazione del PNRR legati ad aumenti dei costi dei materiali e alla forte crescita dell'import quando le opere pubbliche (previste) andranno a regime. Potrebbe esserci un'impennata di domanda di mezzi pubblici rispetto alla reale capacità delle imprese italiane di produrli. Ecco, quindi, che la ex-GKN potrebbe posizionarsi come fornitore di componenti per trasporto pubblico: in particolare nel Piano viene individuato un possibile committente proprio in Industria Italiana Autobus.

Nello scenario della riconversione cosiddetto radicale si ipotizza invece un ruolo della ex-GKN nella filiera toscana dell'idrogeno. Ci si domanda se sia possibile prevedere un coinvolgimento di risorse europee a partire dai piani delle Smart Specialization Strategies 2021-2027, che, sulla carta, prevedono il rafforzamento della competitività regionale e lo sviluppo di attività innovative e hanno portato alla formulazione della Strategia regionale di specializzazione intelligente per la Ricerca e l'Innovazione. La stessa Regione Toscana ha approvato il 6 aprile 2022 la versione preliminare della Strategia Regionale 2021-2027 siglando il documento Azioni a sostegno dell'innovazione e della transizione industriale. Quale azione più concreta se non quella prevista nel Piano per valorizzare competenze e rafforzare il sistema produttivo regionale?

La ristrutturazione neoliberalista degli ultimi decenni ha portato a un'ulteriore asimmetria nel rapporto tra capitale e lavoro. «La delocalizzazione e chiusura di GKN – scrivono gli autori del documento – è di fatto l'ennesimo cratere in un paese caratterizzato da una vulnerabilità estrema in termini produttivi, scivolato nella specializzazione in settori a basso contenuto tecnologico, popolato da piccole imprese spesso poco produttive». Nel Piano sono delineate proposte di intervento ben definite e, soprattutto, si chiama in causa un intervento pubblico che non sia solo legato all'erogazione di incentivi, ma allo svolgimento delle sue prerogative fondamentali di politica industriale, peraltro in un settore chiave per l'economia quale quello della mobilità sostenibile e della produzione di energia pulita.

Sarebbe dunque un'occasione preziosa per segnare una discontinuità rispetto agli ultimi quarant'anni caratterizzati da processi di deindustrializzazione, finanziarizzazione e impoverimento del lavoro e dei territori. Accogliere questa proposta potrebbe essere il segnale concreto di volontà di inversione di rotta, maggiore protagonismo dello Stato nell'attività di indirizzo dell'economia, in una cornice macroeconomica che offre spazi di azione e richiede interventi nuovi. D'altronde, come affermano le autrici e gli autori, «non esiste alcun meccanismo spontaneo di rigenerazione delle

attività produttive. Se viene a mancare un presidio di competenze tecniche localizzato sul territorio, si crea semplicemente un vuoto che non verrà più colmato». Mobilitiamoci affinché questo non accada, di nuovo.



NOTE:

Nota 1 – La locuzione ‘trasformazione silenziosa’ è tratta da Magnani E. (2003) El cambio silencioso, Buenos Aires, Prometeo Ediciones.

Nota 2 – Secondo i dati pubblicati dalla Cooperazione Finanza Impresa – CFI – che finanzia gli interventi previsti dalla legge Marcora, nel periodo 2011-2020 in Italia ci sono state 82 iniziative, con un valore della produzione di quasi 300 milioni di euro e un’occupazione di 1.855 addetti. Secondo Coopfond spa, che gestisce il fondo mutualistico Legacoop, nel periodo 2008-2020 risultano 65 iniziative; un fatturato complessivo di 308 milioni di euro; 1.650 addetti di cui 1.414 soci lavoratori.

Nota 3 – Il Registro Nazionale delle Imprese Recuperate dell’INAES – Instituto Nacional de Asociativismo y Economía Social – in Argentina raccoglie informazioni sulle imprese recuperate. Sono circa 400 e occupano 15000 lavoratori/lavoratrici: <https://www.argentina.gob.ar/inaes/registro-nacional-de-empresas-recuperadas>.

Nota 4 – Molteplici sono i programmi universitari a sostegno delle recuperate in Argentina come in altre parti del mondo. Fra i tanti si ricorda il Programa Facultad Abierta dell’Università di Buenos Aires che ha proprio la sua sede all’interno della tipografia recuperata Chilavert.

Nota 5 – Alcuni autori critici – fra i quali Agustín Salvia – pur riconoscendo nelle esperienze delle imprese recuperate la natura del conflitto sociale e quella di potenziali lavoratori politici, hanno parlato di “economia della povertà”, proprio per evidenziarne il carattere originario di lotta per la sussistenza, associato ad una modesta possibilità di sostenibilità e crescita futura in un contesto economico di tipo capitalista.

Valeria Cirillo, Sbilanciamoci!

A.A.V.V., Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze, Dall’ex GKN alla Fabbrica socialmente integrata, Feltrinelli, Milano 2022.

Bibliotecari precari, perché il comune non vuol riconoscere la nostra esperienza?

Dopo due anni di lotte e scioperi, il primo luglio scorso è partito il nuovo appalto, della durata di 20 mesi rinnovabile per altri 20, con cui il Comune di Firenze esternalizza i servizi bibliotecari di 9 biblioteche su 11 e quelli archivistici dell'Archivio Storico. Grazie al nostro impegno e a quello della rete che ci ha supportato, abbiamo ottenuto alcune vittorie: su tutte, il mantenimento del nostro livello contrattuale e lo stanziamento di quasi tutto il budget per l'attivazione dei servizi bibliotecari e archivistici - fatti salvi alcuni tagli, come il prestito a domicilio e alcune ore di apertura. Permane, naturalmente, la precarietà strutturale insita nel sistema e nel bando stesso, che permette al Comune di attivare o disattivare servizi (e quindi lavoratori e stipendi) a seconda delle necessità del momento. Contestualmente, l'Amministrazione ha avviato il cosiddetto processo di reinternalizzazione, partendo dalla biblioteca del Galluzzo e dalla biblioteca De André, grazie all'inserimento di personale amministrativo vincitore dell'ultimo concorso bandito nel 2020 (ed estromettendo di fatto il personale delle cooperative lì impiegato fino a quel momento), e contando di procedere via via allo stesso modo per le altre biblioteche del sistema. Dunque, ricapitolando, l'idea dell'Amministrazione è quella di un bando di breve durata (con buona pace dei lavoratori precari) che traghetti verso la reinternalizzazione progressiva dei servizi, con il personale che si sta intan-



to formando e con quello che entrerà tramite i prossimi concorsi, lasciando probabilmente solo alcuni progetti o attività extra in mano alle esternalizzazioni. Potrebbe suonare come un lieto fine dopo tanti anni di precariato. Peccato, però, che questo tanto sbandierato progetto di reinternalizzazione sia avvenuto senza il minimo coinvolgimento delle parti sindacali e dei lavoratori, peccato che sia avvenuto ricorrendo a personale amministrativo che aveva partecipato a un concorso convinto di andare a fare altro, peccato che quei progetti spot abbiano tutta l'aria di una ancora maggiore precarizzazione del lavoro. Già, perché verosimilmente si finirà per affidare al personale precario in appalto attività e turni che, per motivi di contratto, sarà difficile affidare al personale interno (vedi l'apertura natalizia straordinaria dei Musei civici tanto caldeggiata dal sindaco Nardella).

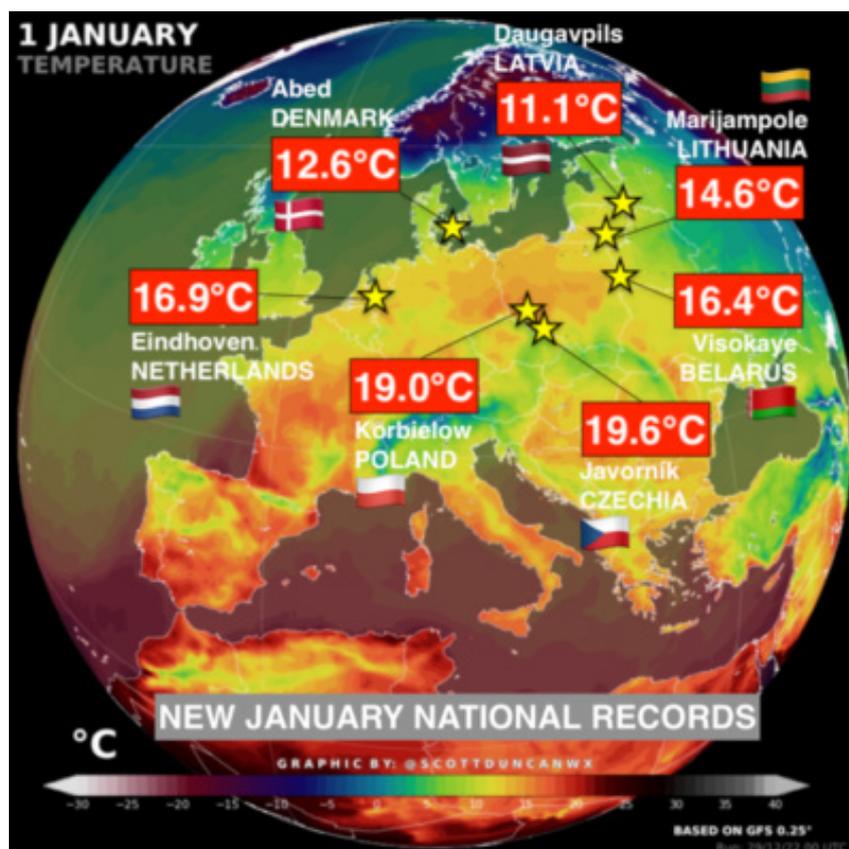
Da qualche giorno, si è aggiunto un nuovo tassello alla nostra storia: come previsto dal Piano Assunzionale 2022, il 30 dicembre 2022 è stato pubblicato il concorso per Istruttore Direttivo Bibliotecario e si attende l'uscita di quelli per Istruttore Direttivo Archivistico e Assistente bibliotecario. Tra le tante azioni portate avanti come Biblioprecari, a maggio 2022 avevamo consegnato, come richiestoci dall'allora Assessore al Personale Alessandro Martini, un parere redatto da uno studio legale che accertava la fattibilità dell'inserimento - all'interno dei prossimi bandi di concorso - di punteggio specifico relativo ai titoli di servizio, fino a un terzo del punteggio totale. Accorgimento, questo, previsto dal PNRR e già adottato nel 2020 dall'Amministrazione a guida PD di Bologna o inserito di recente nel bando 2023 della partecipata del Comune di Roma, Zètema. Tale punteggio ci avrebbe permesso di vedere riconosciuti i nostri anni di lavoro all'interno dei servizi bibliotecari e archivistici del Comune. Purtroppo, però, la recente modifica del Regolamento comunale ci nega anche quest'ultima possibilità, se non per due soli punti per il personale esternalizzato a fronte dei sei (su 90 complessivi suddivisi tra preselettiva, prova scritta e prova orale) previsti per i titoli di servizio ottenuti alle dipendenze dirette di Pubbliche Amministrazioni. La Giunta fiorentina conferma, così, l'intenzione di non voler percorrere la strada della valorizzazione dell'esperienza, del confronto con i lavoratori e le lavoratrici, per vari e fumosi motivi, ma in definitiva per quella che a noi appare una chiara e precisa scelta politica. Nessuna volontà di garantire la continuità qualitativa dei servizi, né tanto meno di salvaguardare la tenuta occupazionale, già messa a dura prova da questi anni di precariato. Da tempo siamo in attesa di poter comunicare con la vicesindaca Bettini, attuale detentrica della delega alla Cultura, che a tutt'oggi non ha spiegato la sua visione del sistema bibliotecario e archivistico fiorentino e come mai si è deciso scientemente di non tutelare il bagaglio professionale e umano di chi, negli ultimi venti anni, ha mantenuto in vita una parte fondamentale del sistema culturale cittadino.

Biblio-precari Firenze

Radio Onda d'Urto parla dell'azione di “Ultima Generazione” al Senato

Il 2022 è stato l'anno più caldo mai registrato in Italia, e anche il 2023 è iniziato all'insegna della crisi climatica. Il “bel tempo” e le temperature gradevoli di questi giorni, celebrate in chiave turistica da Governatori poco lungimiranti, rappresentano un'ondata di calore dalle dimensioni catastrofiche, sotto molti profili. In primis quello idrico, dato che nell'ultimo anno le piogge si sono ridotte di circa un terzo e mancano all'appello almeno 50 miliardi di metri cubi d'acqua per effetto di un 2022 che resta straordinariamente siccitoso nonostante le precipitazioni del mese di novembre che sono risultate leggermente al di sopra della media storica.

Ma i riflessi della crisi climatica sono già evidenti anche su flora e fauna. A preoccupare – spiega la più grande organizzazione degli imprenditori agricoli in Italia e in Europa, Coldiretti – è la concreta possibilità che nelle prossime settimane le repentine ondate di gelo notturno brucino fiori e gemme di piante e alberi, con pesanti effetti sui prossimi raccolti futuri. In Sicilia dove si sono registrate punte di 20 gradi sono già fioriti i limoni in anticipo rispetto alla primavera.



Ma in difficoltà è anche il mondo animale con casi di api che disorientate dalle alte temperature si risvegliano ed escono dagli alveari con il pericolo concreto di venire decimate dall'arrivo del freddo. Il caldo è peraltro accompagnato da una persistente crisi idrica, con i grandi laghi che hanno percentuali di riempimento che vanno dal 18% di quello di Como al 26% del Maggiore fino al 34% del lago di Garda mentre il

livello idrometrico del fiume Po al Ponte della Becca è sceso a -3 metri e si registra anche lo scarso potenziale idrico stoccato sotto forma di neve nell'arco alpino ed appenninico.

Abbiamo appena osservato il giorno di gennaio più caldo mai registrato per molti paesi in Europa. Davvero senza precedenti nei record moderni. In Bielorussia si sono toccati i 16.4° C, frantumando così il record precedente di 4.5°C. Quasi 20°C in Polonia e Repubblica Ceca, 16 °C a Parigi, 18 °C a Berlino e Monaco di Baviera, quasi 20°C a Roma. In molte città italiane sembrava primavera inoltrata. Dalla Toscana in giù temperature di 20-22°C. Sulle montagne dell'appennino centro-meridionale non si trova neve nemmeno oltre i 2.000 metri. Tanti gli impianti sciistici rimasti chiusi compreso quello bresciano in Maniva.

Anche in Spagna il 2022 è stato l'anno più caldo dal 1916, data dei primi dati disponibili. Quasi 5mila i decessi attribuibili al caldo e oltre 300.000 ettari ridotti in cenere dagli incendi. Ed è anche allarme siccità: i bacini idrici del Paese avevano una capacità del 43% alla fine di dicembre, al di sotto della media decennale del 53%, secondo il ministero dell'Ambiente. Barcellona e gran parte della Spagna hanno imposto restrizioni all'uso dell'acqua a causa della mancanza di piogge.

Questi dati vengono diffusi in Italia lo stesso giorno in cui attivisti del gruppo Ultima Generazione sono protagonisti dell'imbrattamento della facciata di Palazzo Madama a Roma, sede del Senato della Repubblica che tanto sta facendo discutere in queste ore. Ma la "politica" è impegnata a condannare l'azione in se che non invece a preoccuparsi del "clima che cambia".

Gli attivisti di UG nel rivendicare l'azione hanno ricordato come "alla base del gesto, ci sia la disperazione che deriva dal susseguirsi di statistiche e dati sempre più allarmanti sul collasso eco-climatico, ormai già iniziato, e il disinteresse del mondo politico di fronte a quello che si prospetta come il più grande genocidio della storia dell'umanità".

Al termine dell'azione tre attivisti sono stati arrestati e due denunciati con l'accusa di danneggiamento aggravato. Questa mattina si è tenuto il processo per la convalida degli arresti. Il giudice ha convalidato gli arresti per gli attivisti Davide, Alessandro e Laura, disponendo la scarcerazione e fissando il processo per i tre, accusati di danneggiamento aggravato, al 12 maggio. La procura aveva sollecitato la misura dell'obbligo di dimora per i tre indagati.

"Dopo aver visto il disastro della Marmolada ho paura per il nostro futuro. Ho aderito a Ultima Generazione perché propone un cambiamento – ha dichiarato uno degli arrestati -, in particolare di fermare le emissioni di gas e puntare sulle energie rinnovabili".

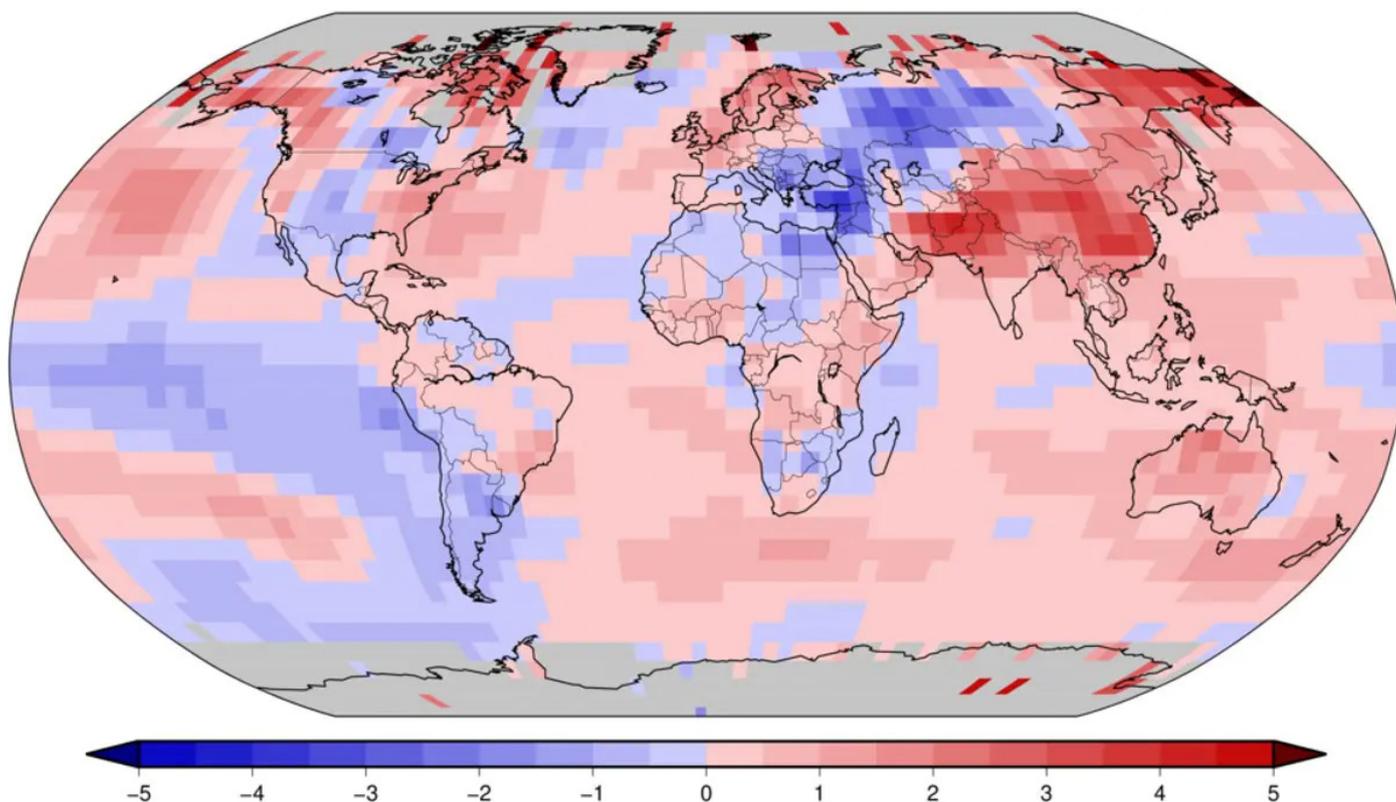
Tra gli attivisti e attiviste impegnati nel rivendicare giustizia climatica Simone Ficichia, ventenne militante di Ultima Generazione a gennaio potrebbe subire "misure di

sorveglianza speciale”, previste dal codice antimafia per evitare che soggetti socialmente pericolosi commettano reati ma sempre più spesso imposte anche a militanti politici. Simone è stato colpito da decine di denunce per le azioni dirette portate a termine nel 2022 in musei, strade e grandi eventi, come la prima della Scala di Milano, e per queste azioni pacifiche e non violente attuate per sensibilizzare l’opinione pubblica il 10 gennaio 2023 al tribunale di Milano sarà discussa la richiesta fatta dalla Questura di Pavia per imporgli la sorveglianza speciale perché giudicato “soggetto socialmente pericoloso, denunciato e condannato più volte”, anche se non risulterebbero condanne a suo nome.

“La vernice è nulla rispetto ciò cui potremmo assistere tra pochi anni. Non è una minaccia. Noi non lanceremo mai bombe. Però quando sempre più cittadini perderanno il lavoro, la propria casa o un familiare a causa del clima estremo, non possiamo prevedere la reazione” scrive UG nel pomeriggio sui profili social.

Nella trasmissione ascoltiamo gli interventi di Laura attivista romana di UG che ha partecipato all’azione in Senato; Simone attivista pavese di UG, il 10 gennaio il Tribunale di Milano deve decidere per lui la sorveglianza speciale perché giudicato soggetto socialmente pericoloso; Gilberto Pagani avvocato di Simone; Ferdinando Cotugno giornalista curatore di Areale, una newsletter sul clima, di Ecotoni, un podcast sui boschi e autore del libro “Primavera ambientale” un libro sull’attivismo ambientalista; Valerio Renzi giornalista Fanpage che dal 30 dicembre propone un box che sarà dedicato ai cambiamenti climatici. “Sarà fisso sulla home page del giornale ed è per noi una scelta importante per dare costante attenzione e centralità alle questioni climatiche”. Ascolta o scarica

Radio Onda d’Urto



Ucraina, i disarmisti esigenti in digiuno contro l'invio di armi italiane

Il 10 gennaio 2023 viene sottoposto a voto parlamentare al Senato, il decreto del Consiglio dei Ministri n. 185 del 2 dicembre 2022 per prorogare «fino al 31 dicembre 2023» l'invio di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari all'esercito ucraino al fine di combattere l'invasione russa. Si tratta di una proroga del provvedimento introdotto dopo l'inizio della guerra dal governo Draghi, che era in scadenza a fine 2022.

In seguito al decreto 185/2022, che fa da cornice giuridica, all'inizio del 2023, il governo Meloni varerà il sesto decreto di aiuti militari (e gli eventuali decreti successivi) all'Ucraina: per quanto ci è dato sapere, si verrà incontro, da parte italiana, alla necessità manifestata da Kiev di avvalersi di sistemi missilistici di difesa aerea per proteggere le infrastrutture energetiche dagli attacchi russi. Ma il nuovo pacchetto, stando a quanto promesso dal ministro della Difesa Guido Crosetto, passerà in ogni caso da una comunicazione parlamentare. Si profila nel voto del 10 gennaio, come già avvenuto il 30 novembre, e il 13 dicembre 2022, una ampia "unità nazionale", trasversale rispetto agli schieramenti destra-sinistra (più precisamente: centro-destra, centro-sinistra), perché le modalità del decreto (segretezza della lista di armi riferita solo al COPASIR) sono le stesse del governo Draghi votate a suo tempo anche da Fratelli d'Italia



Il decreto dovrà essere convertito entro sessanta giorni, quindi max fine gennaio-primo febbraio 2023, e va a seguire il nodo sciolto della approvazione delle legge di Bilancio, caratterizzata dall'aumento delle spese militari in ottemperanza delle direttive NATO (raggiungere il 2% del PIL entro il 2028). Una parte dell'opposizione annuncia battaglia, a nostro giudizio blanda; e su di essa pesano comunque le accuse di incoerenza e di strumentalità. A prescindere dal grado di fondatezza delle critiche, interfacciarsi con una presenza pacifista in piazza sarebbe per essa un

modo per limitare l'isolamento e la cattiva stampa, pronta a scagliarsi contro chi tradisce la "causa della libertà" presuntamente incarnata dal governo di Zelensky.

I Disarmisti esigenti, tenendo conto di questi dati politici, promuovono un "digiuno di coerenza pacifista", facendo seguito a un appello portato alla manifestazione del 5 novembre, con l'invito ai manifestanti, tramite striscione e volantino, a riconvocarsi quando si sarebbe discusso in Parlamento l'invio delle armi all'Ucraina. Si parla di "coerenza pacifista" perché, se ci battiamo affinché "tacciano le armi", ci sembra logico e doveroso darsi da fare per impedire che l'Italia le passi a chi le usa per combattere in guerra. Siamo contro la guerra e quindi siamo contro a che degli esseri umani si sparino l'uno contro l'altro, a prescindere dalle ragioni e dai torti reciproci. Anche se le ragioni fossero tutte da una parte e i torti tutti dall'altra. Il che nella vita reale, nella Storia, quasi mai accade.

Un presidio si svolgerà a Roma in piazza della Rotonda, nei pressi del Pantheon, dalle ore 15:00 alle ore 19:00. Verrà esposto lo striscione "OGGI NON ESISTONO GUERRE GIUSTE (PAPA FRANCESCO)", portato in quel corteo del 5 novembre (dalle 100mila presenze, non una però fattasi viva il 30 novembre e nemmeno il 13 dicembre durante le discussioni parlamentari sulla guerra in Ucraina) promosso allora da Europe for Peace e dalla CGIL (più altri).

Oggi, a nostro giudizio, non ci sono più guerre giuste per due motivi: 1) perché, nella concreta situazione di guerra, qualsiasi impiego ormai indispensabile di armi pesanti in battaglia oggi danneggia più gli innocenti estranei che gli implicati direttamente nel conflitto e danneggia la Terra, cioè il corpo vivente di tutti; 2) perché esiste, nella risoluzione dei conflitti, l'alternativa efficace dei metodi di resistenza nonviolenta. (Non è azzardato stimare che la guerra con epicentro Ucraino oggi produca molti più morti per fame in Africa e stia facendo saltare gli accordi di Parigi sul clima globale).

Vi sono, al momento, cinque digiunatori promotori, Alfonso Navarra, Ennio Cabiddu, Mino Forleo, Gianpiero Monaca e Marco Palombo.

Si aggiunge un supporto a distanza con Moni Ovadia, Turi Vaccaro, Francesco Lo Cascio, Maria Carla Biavati, Alessandro Capuzzo, Totò Schembari.

La WILPF Italia aderisce allo sciopero, insieme ad altre organizzazioni partners dei Disarmisti esigenti: la LDU, la LOC, IPRI-CCP, Per la Scuola della Repubblica, Kronos, Marcia dei Girasoli/Comiso... Altre adesioni sono in fase di raccolta. Presidi informativi di supporto sono già organizzati, ad es. a Trieste; ed altri sono in via di preparazione in altre città. Il digiuno è dedicato alla memoria di Antonia Sani, già presidente WILPF Italia, scomparsa il 12 novembre 2022. Alfonso Navarra è il portavoce dei Disarmisti esigenti, Ennio Cabiddu segue per l'organizzazione l'obiezione di coscienza alle spese militari e l'opzione fiscale, Mino Forleo è il responsabile di Per la scuola della Repubblica, Marco Palombo è della Rete No War di Roma. Gianpiero Monaca, maestro elementare, è impegnato a tutelare l'esperienza di scuola attiva, all'aperto, cooperativa e partecipata di Bimbisvegli. Dalle 18 alle 19 del 10 gennaio, diretta online su RADIO NUOVA RESISTENZA al seguente link: <https://streamyard.com/3vyvqhp2rg>

Lo concepiamo, questo digiuno, come un giorno di riflessione e di rinnovato impegno per trovare la strada di un rapporto di servizio con il popolo italiano inascoltato per come andremo spiegando. Nella consapevolezza che il concetto di “popolo” non coincide con quello di “popolo della pace”, questo ultimo in buona parte identificabile con i manifestanti del 5 novembre. Quindi si tratta di costruire un ponte di dialogo e di servizio tra “popolo della pace” e “popolo italiano”. I digiunatori fanno rilevare che un movimento pacifista indipendente che volesse fare il suo mestiere ed influire politicamente dovrebbe in primo luogo farsi carico dei 4 punti su cui i media all’unanimità riferiscono di un consenso popolare maggioritario.



I punti sono i seguenti:

Non rifornire di armi e di aiuti militari l'esercito di Kiev (pur solidarizzando con il popolo martoriato dall'aggressione russa. Ma martirizzato anche da una guerra che cresce in intensità e durezza, senza sapere dove si potrà finire all'interno della logica che persegue la "vittoria militare")

Darsi da fare diplomaticamente per "fare tacere le armi" (appunto) ed avviare subito, senza precondizioni, trattative di tregua e poi di pace con l'intervento dell'ONU

Non alimentare la corsa al riarmo né convenzionale né tantomeno nucleare. Quindi riduzione delle spese militari e rifiuto di ospitare vecchie e nuove bombe atomiche.

Ancor meglio: aderire al Trattato di proibizione delle armi nucleari e comportarsi di conseguenza fuoriuscendo dalla condivisione nucleare NATO

Non alimentare una guerra economica parallela con quella militare: le sanzioni energetiche alla Russia, in particolare, risulta chiaro che vanno a danneggiare più i popoli che le élites che profitano dalle guerre.

È questo ultimo punto il contenuto più focalizzato dell'appello che ancora sottoponiamo per le adesioni dal titolo: SALVIAMO LA TERRA – BLOCCHIAMO LA GUERRA. Revochiamo le sanzioni energetiche contro la Russia che ci separano dalla pace. Indirizziamoci invece verso la soluzione negoziata e cooperativa del conflitto!
PACE SIGNIFICA ANCHE PANE!

I primi firmatari sono:

Alfonso Navarra – Antonia Sani - Luigi Mosca - Moni Ovadia - Alex Zanotelli - Angelica Romano - Luciano Benini - Antonino Drago - Antonella Nappi ... e altre/i

Si vada, per leggere il testo al completo, e per sottoscrivere, al link <https://www.petizioni.com/nonsiamoinguerra-nosanzioni/>

I digiunatori auspicano che, con il 10 gennaio, dal 10 gennaio, una pluralità di iniziative fiorisca declinando, con i valori e le posizioni delle varie componenti dell'arcipelago, diverse impostazioni della esigenza sopra indicata, ciascuna libera di esprimersi con le modalità che ritiene opportune. Occorre intraprendere una discussione su come rendere l'iniziativa di carattere continuativo, tenendo conto del fatto bisogna far sentire, da parte del movimento, il fiato sul collo delle istituzioni tutte le volte che si andrà a concretizzare con pacchetti di aiuti militari la "cornice giuridica" del "metodo Draghi" per tutto il 2023. Cornice giuridica, varata nel CDM del 2 dicembre 2022, che sarà presto convertita in legge con un altro voto alla Camera. La discussione dovrà inoltre affrontare come possono essere attivate convergenze con altre campagne, ad esempio il sostegno agli obiettori sia russi che ucraini (il fronte va prosciugato da ambedue i lati) e l'obiezione di coscienza alle spese militari anche come protesta nei confronti della corsa agli armamenti scatenata dallo scenario bellico in cui ci muoviamo.

Per adesioni e info: coordinamentodisarmisti@gmail.com - cell. 340-0736871

Ricordati che io sono Medea. *Medea nunc sum*

Questo testo è stato scritto da Isabelle Stengers in occasione del programma “Médée” di Marc-Antoine Charpentier all’Opéra du Rhin nel maggio 1993 e pubblicato in volume in “Les empêcheurs de penser en rond”, Synthélabo, Paris, 1993 - Ripubblicato poi da: K. Revue trans-européenne de philosophie et arts, 8 – 1 / 2022, pp. 147-151



Questa la traduzione di Gilberto Pierazzuoli:

Né Hegel né Freud né Lacan né alcun altro creatore di sistemi ha osato impadronirsi di Medea per illustrare una delle sue tesi. Euripide, Seneca, Pierre Corneille, poi suo fratello Thomas, autore di libretto dell'opera di Charpentier, altri ancora le si sono avvicinati, ma è lei che li afferra, impone loro il suo enigma, la spaventosa sfida di una donna che uccide i suoi figli e non muore.

Lo stesso Euripide subì l'enigma di Medea. La sua storia è nota, non può alterarla. Erodotto, un suo contemporaneo, racconta addirittura che Medea, fuggendo da Atene, si rifugiò in Asia Minore, nella regione i cui abitanti ora portano il nome di Medi. La donna che commise l'omicidio più raccapricciante non solo sopravvisse, ma divenne la "madre" di un popolo glorioso, prima rivale, poi alleato sottomesso ma onorato dell'impero persiano. Ed è proprio un'eroina quella che Euripide crea, una donna capace di esitare, poi di accusarsi senza prendere le distanze dal proprio delitto, "Vergogna della mia cordardia", capace di vibrare di dolore fino alle più piccole fibre, ma anche di dire "Piangerai dopo!". La Medea di Seneca è molto più vicino a qualsiasi immagine di una donna pazza e furiosa, ma ha questa strana parola, che fa esitare il senso, "Medea nunc sum".

"Ricordati che io sono Medea", risponde, attraverso i secoli, la Medea di Charpentier all' "Ora io sono Medea" di Seneca. Come se ogni autore, qualunque cosa voglia fare di Medea, potesse solo ripetere ciò che Medea stessa si costringe a essere. "Essere Medea" è molto più di un destino, o forse lo è essere l'esatto contrario di un destino, che subiamo, che a volte cerchiamo di assumere in modo esemplare. Il dover "essere Medea" è all'ordine del giorno. Potrebbe Medea, in qualsiasi momento, fuggire da Corinto sul drago alato che vola sopra il palazzo in fiamme? Oppure questo drago, che all'improvviso segnala la sua quasi divinità, è il segno di ciò che Medea, la donna, ha spogliato - spaventosamente scorticato - i legami umani che la intessono, e divenne colei che aveva dimenticato, la donna tradita per diventare greca e femmina, è diventare questa verità che ha il suo nome, Medea?

Medea sarebbe morta di disperazione se non fosse diventata Medea, se non avesse trovato, nel momento dell'umiliazione più grande che una donna possa conoscere, l'accesso a ciò che in lei era stato negato per fare esistere una donna amorevole e leale. Chi sarà così stupido da chiamare Medea gelosa! Gelosa di una giovane principessa ignorante e vanitosa? Gelosa di un uomo codardo e senza spina dorsale, bugiardo e vanitoso? In nessun momento, Medea invidia a Creusa il suo misero trofeo. È in gioco il senso della sua vita, non il possesso di un Giasone. E vendetta è una parola molto povera per designare il suo atto. Se Medea si fosse vendicata, come noi comuni mortali, avrebbe pagato il prezzo della sua vendetta. Ha fatto un contratto con l'umanità e il contratto è stato rotto. "Piangi per sempre per i mali che la tua fiamma ha causato", dice a Giasone alla fine dell'opera di Charpentier. E nessuno le dà la risposta che ristabilirebbe l'ordine morale, nessuno è lì a confortare Giasone o, almeno, ad annunciare che l'assassino sarà perseguitato dal rimorso. Giasone è punito, Medea resta impunita. Giasone credeva che il suo potere maschile avesse trasformato la maga in una donna, che può essere ingannata e abbandonata. Ha sbagliato e ha creato il calvario attraverso

il quale l'Altra, quella che si era negata per amore, ha riacquisito il potere di esistere.

Piuttosto che vendetta, forse dovremmo introdurre questo ricco termine greco, “panico”. Quando Medea capisce che Giasone sta per lasciarla, che la loro dolorosa storia criminale sta per essere cancellata senza lasciare traccia se non quelle, intollerabili, nella sua stessa memoria, un vero e proprio panico la invade. “Non è possibile! “. “Che prezzo per il mio amore! Quale frutto dei miei delitti!” canta la Medea di Charpentier. Questi crimini, per lei, erano come legami gloriosi che proclamavano un amore commisurato al suo essere. E all'improvviso il mondo si svuota, la memoria diventa nemica, beffarda, oscena. Medea, la donna, sa che morirà se non fa appello all'Altro. “Per chi cerca la mia morte, posso essere barbaro”. Di fronte al panico, bisogna



poter rispondere, non mediocrementemente, colpo su colpo, ma ricreare un altro mondo, sproporzionato rispetto a quello che manca. “Essere barbaro”. “Essere Medea”. Il panico, presso i greci, non designa uno stato psicologico ma un momento mitico. Il dio Pan, maestro del “panico”, è colui attraverso il quale l'ordine sociale può crollare, una comunità pacifica trasformarsi in un'orda barbara e disumana. All'improvviso tutto cambia come se ciò che creava un legame tra gli umani si rivelasse all'improvviso capace di dar vita a un collettivo completamente diverso, di generare ciò che l'ordine

sociale sembrava, per sua natura, escludere[1]. L'attacco di panico sarebbe quindi una sorta di transizione di fase, come tra liquido e cristallo, un cambio di identità. La crisi di Medea, quando esita, quando dubita, quando si sente morire, è forse di questo ordine. E la soluzione che lei inventa, "Essere Medea", spezza i legami che la condannano e creano un mondo dove nessuno può compatirla o pensare di "perdonarla", la crea come un enigma che tutti, Giasone in primis, dovranno prendere in considerazione.

Nel senso che non è più "una di noi", per negoziare, analizzare, interpretare, ma dove l'Altro che è diventata ci costituisce noi stessi, atterriti, in poli di riflessione, ritornando di secolo in secolo, come un raggio di luce - impassibile per le diffrizioni causate dagli ambienti che attraversa -, la domanda: che cosa è divenuta?

Medea è un'eroina, ma non ha nulla di esemplare. Non è greca, non è una di noi, umani civilizzati. Attraverso Erodoto, attraverso Euripide, è, memoria o ossessione, un altro mondo che insiste, un mondo forse barbaro, ma formidabile, un mondo in cui gli stessi Dei seguono altre leggi. Medea si definisce una discendente del Sole ed è, nell'Opera di Charpentier, l'abito che prende dal Sole, suo nonno, che Giasone osa chiederle perché ha suscitato l'invidia dell'egoista e troppo umana Creusa. Le figlie nere dello Stige gli devono obbedienza. Le furiose Eumenidi che inseguirono Oreste, chiedendo giustizia del matricidio, nulla possono contro di lei. L'inferno gli è sottomesso e il paradiso gli è aperto. Con la tragedia di Euripide, la città greca celebra una strana esteriosità, minacciosa, sfuggente, Che esteriosità è allora? Cosa significa Medea? Per alcuni, ci sono prove storiche di un mondo dimenticato. Un mondo "matriarcale" che i greci achei distrussero ma ancora temono. Un mondo dove regnavano le donne, sacerdotesse di una temibile Dea, Madre e Morte allo stesso tempo. Medea tradì la sua patria, la Colchide, consegnando a Giasone il vello d'oro, uccise il fratello minore di cui disperse le membra in mare per rallentare gli inseguitori. Ma ora è il momento in cui forse avverrà il più grande, l'unico vero tradimento, il momento in cui potremo compatirla, dire che per Giasone non è mai stata altro che un trofeo, segno del trionfo di Afrodite la Greca sulla Madre arcaica. Lo afferma il Giasone di Euripide: "Ti dispiacerebbe ammettere che l'amore ti ha costretto, che non potevi parare le sue frecce, e per questo mi hai salvato". Questo è il momento più difficile, quello in cui la storia è in sospeso. Medea, donna semplice, schiava d'amore? Ma quando Medea diventa Medea, l'ordine divino dei Greci crolla. Il Sole non è più Apollo, è legato alla morte, la sorgente luminosa della vita si afferma improvvisamente tutt'uno con le tenebre infernali. E le leggi della colpa, del rimorso e della giustizia si sgretolano. In un solo atto, Medea, infanticida, viene scagionata dal suo tradimento. Diventa di nuovo Madre, riscopre la sovranità a cui ha rinunciato per diventare greca.

Si tratta della memoria, oppure dell'espressione per eccellenza della paura dell'uomo di fronte alla donna, alla madre? Madre divorante che deve, a tutti i costi, sottostare ai vincoli dell'amore coniugale e della rispettabile maternità. Per i freudiani, Medea appartiene all'ordine della fantasia, perché sanno benissimo che la donna non è così, che chiede sottomissione, che chiede all'uomo ciò di cui la nascita l'ha irrimediabilmente privata. La paura, l'odio della donna onnipotente, castrante, che lega la vita alla morte, in nome della quale tante streghe sono state uccise, non designa le donne

in quanto tali, ma l'enigma che insegue il piccolo maschio, aggrappato disperatamente ai simboli di la sua differenza. Pertanto l'enigma di Medea non appartiene solo ai maschi. Segnala anche alle donne che vibrano al suo panico, ai suoi ululati di rivolta, che riconoscono bene, troppo bene, cosa può essere la codardia dell'uomo che improvvisamente dimentica. Forse è questa verità, che offusca le carte del fantasma, che ha fatto arretrare Freud e i suoi successori. Medea parla troppo alle donne per essere immobilizzata in un'interpretazione viennese. Dà luogo a una possibilità troppo presente, quella forse di questo "continente oscuro" che lo stesso Freud non poteva fare a meno di riconoscere, come per sbaglio, quando tutta la sua teoria sembrava garantire la somiglianza della donna con il rispettoso nativo che desidera la legge dell'uomo bianco, la sottomissione alla sua impronta civilizzatrice. L'enigma di Medea persiste, attraversa la psicoanalisi, che non lo risolve. Di quale conoscenza testimonia allora Medea? Perché, tra tutte le eroine tragiche, il suo dolore, la sua rabbia, il suo panico hanno echi così attuali, che attraversano i millenni che ci separano dal mondo greco? Perché, soprattutto, il suo atto orrendo ci è immediatamente comprensibile, come se la risorsa da cui attinge, l'Altra Medea impassibile e terribile che fa rivivere dove una volta c'era una donna, la conoscessimo segretamente, sapessimo chi è? Come se suscitasse un'eco, creasse in noi un riflesso che ne ripete l'enigma. L'enigma riguarda meno l'atto che il divenire a cui questo atto dà origine. Dovremmo forse osare pensare che Medea congelata, purificata, slegata, "impersonale e riflessiva, sentimentale e soprasensuale", fosse diventata l'Altra, non avesse più odio per Giasone, quella "che non ci odia, nella morte, ma che ci tende sempre questo triplice volto freddo, materno, severo". Le parole precedenti non sono state create per raccontare l'enigma di Médée, sono quelle di Gilles Deleuze quando presenta l'ideale masochistico, "fredda alleanza di sentimentalismo e crudeltà femminile, che fanno riflettere il maschio". Riflettere, nel senso che non si tratta di darsi un oggetto di riflessione, come Cartesio afferra un pezzo di cera per rifletterne l'identità, ma dove si improvvisa una riflessione, dove risuona un enigma, che, freddo, fa di voi il suo specchio. Ricorda che io sono Medea.

Medea non è una donna mediterranea, è una donna venuta dall'oriente e che, secondo Erodoto, tornerà in oriente, verso quei popoli che si possono immaginare ancora nomadi, gli unici dove ora la vedo dal vivo, così come è diventata, "Medea". Ed è anche lì, verso una steppa insieme vera, mitica e presente, segretamente, in noi, che Deleuze si rivolge per far esistere la figura ideale e crudele della carnefice che si individua nel masochismo. "Nell'identità della steppa, del mare e della madre, si tratta sempre di far sentire alle persone che la steppa è sia ciò che seppellisce il mondo greco della sensualità, sia ciò che respinge il mondo moderno del sadismo, come un potere rinfrescante che trasforma il desiderio e trasmuta la crudeltà. Questo è il messianismo, l'idealismo della steppa. Non crederemo che la crudeltà dell'ideale masochistico sia inferiore alla crudeltà primitiva o alla crudeltà sadica, inferiore alla crudeltà del capriccio [quella di Creusa e di Giasone?] o alla crudeltà della malvagità... Ciò che definisce il masochismo e il suo teatro è piuttosto la singolarità della crudeltà nella donna carnefice: questa crudeltà dell'Ideale, questo punto specifico di congelamento e di idealizzazione.[2]

Punto di congelamento, la cui domanda insiste attraverso la travagliata fluidità delle nostre emozioni. Non parliamo qui di isteria o empatia. Nessuno si sogna di imita-

re Medea, non imitiamo l'evento, non lo anticipiamo, non lo viviamo per procura: esso produce il suo presente, ogni volta singolare, eppure ogni volta ripetuto. Nessuno sogna di consolare Medea, di circondarla di un affetto che ripara e riconcilia.



Nessuno dovrebbe nemmeno osare affermare alcuna solidarietà con Medea. Lei non c'entra, non ci chiede più niente, non chiede più niente a nessuno. Lei è Medea.

Le immagini di questo articolo sono state prodotte con una rete neurale su prompt del traduttore.

1 Vedi su questo argomento, Jean-Pierre Dupuy, *La Panique*, coll. «Les empêcheurs de penser en rond», Les Laboratoires, Delagrangue, 1991 □

2 Gilles Deleuze, *Présentation de Sacher Masoch*, Paris, Minuit, 1967, p. 49. Trad. it. Id. *Presentazione di Sacher Masoch*, Bompiani, Milano 1978 □

Isabelle Stengers

Neoplebe, classe creativa, élite, un estratto

Pubblichiamo, con il gentile permesso della casa editrice, questo brano dove i due autori teorizzano una partizione sociale che possa sostituire alcune categorie che non sono più attuali. Questa una breve sinossi:

Tramontate le società nazionali, si sono create delle nuove faglie. Al posto delle classi, dei ceti, dei gruppi, si è costituita una nuova triade sociale. L'élite (sempre più in declino), una classe creativa in crescita e una estesa neoplebe molto eterogenea, formata dagli strati sociali più deboli che stanno scivolando in basso e sono a permanente rischio di secessione.

L'attuale configurazione globale delle società ha portato a trasformazioni sociali inattese. Ormai tramontate le società nazionali, si sono create nuove linee di frattura: inclusi/esclusi, cosmopoliti/locali, concentrati/estesi. Si è formata così una nuova triade sociale da analizzare dal punto di vista qualitativo e quantitativo. In questo libro viene misurata con dati sia nazionali che disaggregati localmente, tra Nord, Centro e Sud, tra regioni, province e città. Il quadro proposto raffigura l'Italia tra il 2008 e il 2020, ma ha una proiezione europea e mondiale. Ciò che scopriamo è che in Italia l'élite è diminuita in quantità e qualità, la neoplebe è cresciuta fino a rappresentare la maggioranza della popolazione, mentre la classe creativa è in costante aumento e potrebbe rappresentare la nuova classe dirigente, per ora senza potere. Dati che ci interrogano su questioni attualissime: quale mondo ci troveremo a gestire così polarizzato tra poche grandi concentrazioni metropolitane e immense aree di sfruttamento estensivo? Quali conseguenze sociali e politiche avranno le dinamiche tra una élite in storico declino, una massa priva di sapere e dei saperi senza potere?

Paolo Perulli - Luciano Vettoreto, Neoplebe, classe creativa, élite, Laterza, Bari - Roma 2022, pp. 208, € 19.00

E questo il brano (pp.3-27)

1. La triade sociale

1. Un quadro inedito

La società italiana, come del resto quella europea e occidentale, è cambiata profondamente negli ultimi decenni senza che l'immagine che abbiamo di essa sia stata aggiornata in modo significativo. Eppure, la distanza tra la situazione di oggi e quella

degli anni '80 è impressionante. I lavori di Paolo Sylos Labini (1976, 1985) ne sono il migliore documento. Il grande economista, che nel 2003 prevede la crisi finanziaria del 2007-2008 e per primo mostrò la gravità della crescita del debito, compì negli anni '70 e '80 la migliore analisi delle classi sociali in Italia. La borghesia imprenditoriale appariva in lieve crescita, passando dal 2% del 1951 al 3% del 1983. Esplosiva risultava essere la crescita delle classi medie urbane che, nel trentennio postbellico, passavano dal 29% al 48%. La classe operaia era stabile, passando nello stesso periodo dal 41% al 43%, mentre i coltivatori diretti crollavano dal 28% al 6%.

Paolo
PERULLI Luciano
VETTORETTO

**NEOPLEBE,
classe creativa,
ÉLITE**

La nuova
Italia

tempi nuovi



Secondo Sylos Labini questa forma della società industriale rifletteva cinque robuste tendenze:

- la riduzione del divario tra stipendi e salari (egualitarismo);
- l’erosione dei profitti delle grandi imprese (perdita di competitività);
- la flessione dell’orario di lavoro (aumento della produttività);
- la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese;
- la crescita dell’intervento pubblico nell’economia.

La sua previsione era che la società evolvesse verso una grande classe media articolata in tre strati di piccola borghesia, composita ma robusta, con gruppi emergenti: intellettuali e scienziati, tecnici e specialisti e quegli “intellettuali di tipo nuovo” di cui parla Antonio Gramsci (1966) con cui la classe operaia avrebbe dovuto tendere ad allearsi.

Se misuriamo queste tendenze con l’oggi, scopriamo che si sono completamente invertite. Le grandi imprese hanno aumentato i profitti oligopolistici, a partire da quelle del web. La divaricazione tra quota dei profitti e quota del lavoro a favore dei primi è diventata esplosiva. I dati su reddito e ricchezza mostrano l’accrescersi della dicotomia tra strato ricco (1%) e strati poveri. L’orario di lavoro è aumentato in ragione della crescita di forme di lavoro autonomo e flessibile che prolungano il tempo di lavoro sul tempo di vita. Le forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell’impresa si sono interrotte. L’intervento pubblico nell’economia è regredito lasciando il campo a estese privatizzazioni, almeno a partire dagli anni ’90. La dicotomia garantiti/non garantiti è diventata insufficiente a censire le posizioni deboli presenti in tutti gli strati sociali intermedi e inferiori. Il quadro generale riflette uno scivolamento verso il basso – riduzione media di reddito e ricchezza delle famiglie, nuovi poveri specie di età giovane, aumento record di giovani che non lavorano né studiano, i Neet –, mentre la ricchezza si concentra verso l’alto della scala sociale.

Nonostante questo quadro mutato, usiamo tuttora categorie come imprenditori e dirigenti per qualificare l’élite economica, parliamo di classe politica per lo strato di governo, e poi di ceti medi, di classe operaia, pur verificando che tali classi e ceti si sono sfaldati in modo irreversibile. La loro rappresentazione sfocata va di pari passo con la loro mancanza di rappresentanza.

Dunque, se vogliamo mettere a fuoco il volto della società attuale è necessario aggiornare il lessico. Ci ha provato di recente Luca Ricolfi (2019) introducendo la categoria “società signorile di massa”. Una categoria che coglie alcuni tratti di un fenomeno interessante. Individua correttamente una crescita della rendita parassitaria e del consumo vistoso. Tuttavia, non convince appieno poiché attribuisce il signoraggio a una categoria sociale spuria: una generazione che vive consumando la ric-

chezza di quella precedente. Di certo, però, contribuisce a spiegare sia l'ascesa sia la caduta della classe media. Ascesa, quando essa insegue la propria promozione sociale mediante il lavoro e l'impresa, cui si aggiungono le rendite rese possibili dal risparmio e dagli investimenti in titoli pubblici, che fino all'introduzione dell'euro sono stati la via dell'alimentazione della classe media. Caduta, quando essa resta vittima della finanziarizzazione e subisce in prima persona gli effetti della crisi del debito. Sappiamo quanto le crisi bancarie hanno impoverito ceti medi e perfino operai e sono di palmare evidenza gli effetti della crisi del debito che ha prodotto la riduzione dei servizi pubblici – istruzione dei figli, sanità e assistenza degli anziani – cui si cerca di far fronte con un keynesismo privato, economicamente rovinoso.

In realtà non è corretto considerare la classe media il baricentro della società, cosa che abbiamo continuato a fare tanto durante la sua lunga ascesa quanto nel suo attuale declassamento. Il quadro sociale è assai più complesso e composito, come vedremo nel dettaglio nelle pagine che seguiranno.

Quello che possiamo affermare fin da subito è che difettiamo di un'analisi a tutto tondo dei nuovi strati che consideri insieme gli aspetti acquisitivi e remunerativi di successo o di declino e il sistema di credenze e valori che sempre accompagnano il loro emergere o precipitare. Vale, intanto, per la crisi dell'élite. Abbisogna di una comprensione l'avvenuta caduta dello spirito del capitalismo, della weberiana razionalizzazione e sistematizzazione delle condotte di vita dei suoi protagonisti imprenditoriali, delle loro qualità carismatiche. Basta tornare al decennio appena trascorso e valutare la crisi dell'élite economica e politica espressa dalle crisi finanziarie e bancarie dopo il 2008. In questo contesto, l'élite – imprenditoriale e rentier – si è separata dalla classe media, impoverita e impaurita, tornando a una condizione ottocentesca con due zone sociali contrapposte: la città dei nobili e del potere da una parte e quella del commercio e del guadagno a rischio dall'altra. L'élite ha, infatti, mantenuto il suo stile di vita, il suo privilegio immune alle crisi ricorrenti, né ha ricostruito quel tessuto dell'etica professionale, delle 'buone opere' che contribuiscono al benessere sociale e della fiducia razionalmente controllata.

Ma questo discorso non vale solo per l'élite, vale anche per gli altri strati. La crisi della classe media che produce e risparmia è, come vedremo, il frutto anche della caduta dello spirito di comunità della borghesia cittadina proprio di una fase di urbanizzazione anomica, estensiva e caotica. Allo stesso modo, l'espansione recente dello strato che denomineremo 'neoplebe' è il frutto anche della delusione degli strati declassati nei confronti di una escatologia e di una fede collettiva in un riscatto sociale cui aspirare. Sono nuove forme della distinzione sociale, quell'habitus che riveste gli appartenenti ai diversi strati e li differenzia l'uno dall'altro e che, per essere comprese, richiedono di un lavoro di scavo à la Pierre Bourdieu (ma prima ancora à la Balzac!).

Ancora non disponiamo di buone analisi sul rapporto conflittuale tra i valori e le visioni del mondo dei diversi strati o sul riflesso di quanto accade nel mondo sulla coscienza degli attori sociali. Eppure, l'analisi conflittuale era alla base della sociologia weberiana e simmeliana, per non dire di quella marxiana, tutte in 'divergente accordo'. Il linguaggio degli interessi di ciascun gruppo o strato era ancorato alla

rispettiva Weltanschauung, al proprio punto di vista sul mondo. L'egemonia neoliberale ha rimosso le tracce di tutto questo perché crede che tutti assumano il medesimo punto di vista concorrenziale e agonista: il linguaggio della solidarietà e della coesione, il conflitto produttivo tra agire economico e agire politico, la natura istitutiva delle diverse azioni sociali sono tutte questioni stralciate e negate dal pensiero unico dominante. Inutile dire che andrebbe invece ricostruito un pluralismo conflittuale in seno alla società. Un pluralismo conflittuale che tenga conto degli interessi di preda di certi gruppi, della rivendicazione di riforme sociali, dell'interesse comune, così come è sempre stato fatto dai classici per le società a noi precedenti.

2. Élite, classe creativa e neoplebe

Quale composizione sociale mostra, dunque, la società italiana attuale secondo la nostra analisi? Anzitutto diciamo quale fonte abbiamo utilizzato per arrivare a tale nuova configurazione sociale.

La nostra analisi si basa sulla rilevazione dell'archivio micro.STAT operata sulle forze lavoro e prende in considerazione il periodo 2008-2020 (dati trasversali trimestrali-microdati ad uso pubblico storici secondo la definizione dell'Istat).

Si tratta di un'indagine campionaria con un grado elevato di numerosità. Al primo trimestre 2020, infatti, raccoglie più di 93.000 interviste, di cui più di 23.000 ad occupati. Partendo dal primo trimestre del 2008, la nostra analisi fa riferimento a una situazione pre-crisi finanziaria e arrivando fino al primo trimestre 2020 comprende la situazione pre-crisi pandemica.

La variabile principale utilizzata è la professione, disaggregata a livello di tre digit, ovvero il massimo livello di disaggregazione possibile e affidabile. Il criterio è il livello di competenza, definito a partire dalla natura del lavoro (manuale, intellettuale ecc.) e dal grado di conoscenza necessario per il suo svolgimento, acquisita per via formale o tramite esperienza.

I livelli di competenza sono quattro, gerarchicamente ordinati. Il primo è quello dei lavori di routine di natura manuale, svolti con mezzi di produzione elementari, spesso legati alla fatica fisica. L'ultimo è quello delle professioni che sono chiamate alla soluzione di problemi o a processi decisionali complessi tali da richiedere un esteso corpus di conoscenze teoriche e pratiche. Le conoscenze e le competenze richieste sono di solito ottenute con un percorso di istruzione pari o superiore alla laurea di secondo livello.

Tali criteri permettono di distinguere la diversa intensità di conoscenza incorporata in ciascuna professione, nonché i livelli di comando e controllo che, in via generale, ciascuna professione esercita sulle altre. Per questa via è possibile leggere le professioni come una forma della relazione non solo economica, ma anche sociale. Queste relazioni sono specchio degli intrecci tra professioni e istituzioni, funzionale in particolare per quelle legate alla formazione o all'ingresso formale in domini specifici (ordini professionali, impiego pubblico). Le professioni sono ordinate secondo livelli cre-

scenti di disaggregazione. Il livello che usiamo nella nostra analisi utilizza 129 classi professionali che aggregiamo in tre strati principali: élite, classe creativa, neoplebe.

Il primo strato è quello delle élites del potere politico, economico-finanziario e burocratico. Rientrano in questo strato le classi occupazionali legate ai più elevati livelli decisionali (guida, comando, controllo) nelle sfere del governo, dell'amministrazione pubblica e dei servizi di welfare, della magistratura, delle organizzazioni di interessi (partiti, sindacati ecc.), degli imprenditori e amministratori di grandi aziende, dei direttori e dirigenti generali e dipartimentali di aziende. Lo strato delle élites è completato da un sub-strato di occupazioni di controllo e comando locale dei processi di management e direzione, che definiamo 'strato di servizio' alle élites. Si tratta dell'insieme delle classi occupazionali che esercitano la razionalità tecnica, con un livello significativo di competenze e supervisione/controllo del lavoro esecutivo nelle diverse sfere economiche e scientifiche: sono, appunto, i tecnici (della gestione dei processi produttivi di beni e servizi, delle attività finanziarie e assicurative, dei rapporti coi mercati, della distribuzione commerciale ecc.). Un segmento spurio, ma di prevalente razionalità tecnica, non creativa, funzionale al controllo e comando delle élites. Questa nostra idea di uno strato del potere e di un sub-strato funzionale ad esso riprende e modifica l'impostazione classica di Gaetano Mosca (1994), che definisce la classe politica dirigente della società e sotto di essa uno strato di servizio funzionale.

Il secondo strato, la classe creativa (usiamo qui il termine classe in senso più ampio introducendo principi diversi dalla posizione economica, e soprattutto quello di 'capitale culturale'), comprende le classi occupazionali tipiche dell'economia della conoscenza, la knowledge economy orientata alla progettazione, invenzione o ampliamento delle conoscenze negli ambiti della produzione scientifica, tecnica e culturale che richiedono elevati livelli di competenze. Questo strato include specialisti delle scienze 'dure', economisti e specialisti di management e finanza, scienziati sociali e delle discipline storico-umanistiche, medici, architetti e ingegneri, le occupazioni a maggior qualificazione nella sfera artistica, culturale e del leisure, e il nuovo segmento dei professionisti indipendenti, gli independent professionals e i freelancers ad alto contenuto di conoscenza. A questo strato si è scelto di aggiungere gli imprenditori di aziende di piccola dimensione nei settori economici knowledge intensive e ad alto valore aggiunto (chimica, farmaceutica, fabbricazione di computer, biomedicale e altri prodotti elettronici, autoveicoli, meccanica di precisione, attività editoriali e di informazione, telecomunicazioni, ricerca e sviluppo, marketing). Questo segmento sta pienamente dentro la knowledge economy, e per questa via esercita impatti rilevanti sul sistema socio-economico nel suo insieme e risulta in genere associato a stili di management e produzione (forse anche a stili di vita) molto vicini a quelli delle attività creative. Anche la classe creativa ha un suo segmento di servizio: come per le élites, si tratta di figure di supporto, di razionalità tecnica applicata alle sfere più propriamente scientifiche e culturali, che richiedono capitale culturale istituzionalizzato ed esperienza. La principale di esse è la figura degli insegnanti, che alimentano l'istruzione e la formazione: in qualche modo forniscono la materia prima della classe creativa.

Il terzo strato, la neoplebe, è una galassia che comprende: i vecchi ceti medi, la new

and old petty bourgeoisie, la nuova classe operaia legata ai processi di digitalizzazione e automazione, l'ormai ridotto segmento degli imprenditori della piccola impresa tradizionale, i mestieri tradizionali, il ceto impiegatizio a modesta qualificazione e le 'burocrazie di strada', il proletariato dei servizi (e, in misura minore, i salariati agricoli e le mansioni non qualificate nel manifatturiero). Insieme lavoro dipendente e indipendente, manuale e non manuale, protetto e non protetto (soprattutto in relazione alle sfere del pubblico e del privato), occupazioni tradizionalmente maschili o femminili investite, nel corso del tempo, da incertezza, insicurezza, impatti della digitalizzazione, effetti delle migrazioni, declino del prestigio sociale e dell'identità di classe o ceto.

All'interno di questa galassia molto eterogenea si rintracciano gradi diversi di esposizione. Massimamente esposti sono gli occupati nei mestieri e produzioni tradizionali, laddove le loro credenziali educative, esperienze, capitale relazionale e propensione al rischio non li mettono nelle condizioni di connettersi alle nuove domande di consumo (come invece avviene per i 'nuovi contadini' o i produttori di beni singolari e/o di lusso). Molto esposte sono le mansioni specifiche del ceto impiegatizio ormai rese obsolete dalla digitalizzazione. Così come in crescita è un proletariato dei servizi sul crinale tra lavoro regolare e irregolare, stabilità e precarietà, sussistenza e povertà, classe e underclass. In definitiva, sono i servants degli strati del potere economico, burocratico o dei creativi, e persino degli strati a medio-basso reddito, in forma di supporto domestico e di cura degli anziani. Di questa galassia è parte, infine, il lavoro operaio. Sono i conduttori e operatori di impianti e macchine, da quelli più tradizionali e in crisi (costruzioni, agricoltura) a quelli investiti dall'innovazione tecnologica: digitalizzazione, automazione, robotizzazione. Un segmento che appare problematico, con modeste capacità di adattamento ai processi socio-economici contemporanei e tuttavia – in particolare nel segmento operaio dell'innovazione tecnologica – non privo della possibilità di stabilire una relazione politico-sociale non subalterna in una coalizione di interessi o in alleanza con la classe creativa nel contesto delle trasformazioni della knowledge economy.

Questa la fisionomia generale dei tre strati. La domanda da porci ora è come si trasmette e, prima ancora, come si forma, come muta nel tempo la visione del mondo di un'élite, di una classe creativa intermedia, di una classe non privilegiata, se non ai margini? È il tema classico della sociologia, eppure disatteso e abbandonato perché sommerso da un infinito, inutile e dannoso predominio dei media che costruiscono stereotipi più che pensiero critico. Proviamo ad approfondire la questione, analizzando, più in dettaglio, la natura, la storia e la composizione di ciascuno strato.

2.1. Élite

Contare, contarsi, annettersi sono per Bourdieu (1988) le caratteristiche dell'élite, la sua ricerca di distinzione e il suo habitus, che si interiorizza e insieme si indossa come una divisa. Sapere di essere al proprio posto, con le proprie iniziali sulla biancheria esteriore e su quella interiore della coscienza, è nelle parole ironiche di Robert Musil (1974) l'attributo della classe superiore. Inoltre, essa possiede un senso

del piazzamento, cioè sa porsi, se necessario, al centro della scena pubblica con ogni mezzo. Ma sa, in virtù di quel tratto di riserbo e a volte di segretezza che caratterizza da sempre i detentori del potere, anche ritrarsi e velare la propria influenza e le proprie relazioni. Le reti di cui fa parte sono professionali, lobbistiche, finanziarie, sportive. Sono la connessione e le conoscenze dirette, capillari, di ambienti economici e politici privilegiati a fare la differenza: non tanto la competenza, ma l'appartenenza, l'essere connessi a un sistema interorganizzativo di potere e 'sentire' di farne parte (Pizzorno 1970). Le società di consulenza, come ad esempio McKinsey & Company, sono l'officina delle élites. Da lì provengono i dirigenti delle banche, delle compagnie di assicurazione, delle imprese e dei ministeri, coloro che hanno sostenuto senza particolari scrupoli la globalizzazione, certi di trarne vantaggio.

L'élite è sostenuta da ricche famiglie iperprotettive, da una competizione basata sull'accesso a strumenti di potere. L'élite crede e si riproduce in miti, fedi, network, autorappresentazioni. La sua nuova etica è meritocratica. Il merito è uno dei miti, il più diffuso, dell'élite, pure essendo il meno verificabile. Lo spiega bene Michael Sandel nel suo libro *The Tyranny of Merit* (2020): entrare alla Bocconi o a Sciences Po, o acquisire un Mba a Londra o a Boston è fatto legato al denaro più che al merito. Ciò nonostante è la via maestra per far avanzare un'élite tanto nelle democrazie liberali quanto nelle autocrazie illiberali.

L'autorappresentazione delle élites è affidata a modelli culturali e forme di consumo, insieme 'vistoso' e fonte di arricchimento esclusivo (Boltanski, Esquerre 2019). Come risultava già dalle analisi di Thorstein Veblen, un marchio dell'élite è, infatti, il consumo a cui ne è strettamente connesso un altro: il solido senso di sicurezza derivante dall'abitudine a dirigere una grande azienda e a disporre di ingenti risorse finanziarie.

A volgere lo sguardo indietro alla storia, si potrebbe sostenere che l'autocoscienza e il progresso hanno fatto parte del bagaglio occidentale e ideologico dell'élite. In questa direzione ha giocato un ruolo essenziale il rapporto tra élites e chierici, i detentori del sapere e – spesso – sapienti interessati. Nella città occidentale del Medioevo il mestiere dell'intellettuale produceva corporazioni al pari di altre attività economiche, sciogliendo il legame con le scuole cattedrali e con le sfere religiose. Nell'Ottocento le classi della conoscenza prodotta per via accademica divennero anche un segmento di funzionari pubblici. Il nesso tra credenziali educative e formazione delle élites viene rafforzato in Francia e in Germania dove, a inizio secolo, si afferma l'università humboldtiana, come formazione delle classi dirigenti tratte da tutti gli strati sociali (Cassese 1990). Questa autonomia delle istituzioni formative nello sviluppo politico europeo si declina in modo ancora diverso nel Regno Unito, con la riforma di Oxford e Cambridge a metà Ottocento, e negli Stati Uniti dove, negli stessi anni, si afferma il modello del land-grant college da cui nascono le università politecniche come il Mit, con finanziamento federale. Così trova spazio il modello dell'università privata: per prima Harvard, nata per coltivare i 'nuovi mandarini', quei Boston Brahmins che hanno dato presidenti, industriali e governatori alla nazione. Non diversamente in Europa: il peso dell'impresa economica, finanziaria e globale, nella gestione dei programmi formativi è sempre maggiore.

Ma ormai l'élite è largamente inconsapevole di un tale retaggio illuminista e bor-

ghese. In Italia, soprattutto. Qui, almeno dagli anni '90 in poi, l'élite economica e quella politica si sono identificate con una variante locale del populismo, che crede nel denaro e nel privilegio come modello ostentato per mettere il popolo, la neoplebe, in condizione di servitù volontaria (Viroli 2010). Nell'acquiescenza di gran parte dell'élite politica, questo modello ha generato un 'sistema di corte' i cui premi più diffusi sono il denaro e la cooptazione dei 'cortigiani' in incarichi ufficiali e istituzionali. Per un ventennio abbiamo assistito alla progressiva trasformazione dell'Italia in una grande corte (con una correzione parziale a partire dal 2011 dovuta però più a fattori esogeni, quali gli effetti della grave crisi finanziaria, che a virtù endogene).

Così, nonostante la globalizzazione richieda alla politica e all'economia un orizzonte per lo meno europeo e una relazione dinamica con altre élites, tra tutte quelle orientali, noi viviamo la paradossale ripresa di un rapporto padrone-servo che è premoderno e pre borghese, portato di un modello di populismo sovranista.

Del resto, l'élite economica italiana appartiene a una storia minore, di 'piccolo capitalismo'. Non compare tra i super ricchi del Pianeta, il famoso 1%. Su 100 super ricchi mondiali, 12 sono degli Stati Uniti, 9 della Svizzera e 9 di Singapore, 7 di Lussemburgo e altrettanti del Canada, 6 sono del Giappone, 5 del Regno Unito, 3 della Francia e altrettanti della Norvegia, 2 di Taiwan, Corea, Olanda, Irlanda, Germania, Cipro, 1 di Russia, Brasile, Sud Africa. I restanti Paesi non raggiungono il valore di 1.

A spiegare la natura più introversa e a bassa crescita dell'élite economica italiana è il capitalismo familiare, assai più forte in Italia che altrove. Quello della famiglia è un valore appariscente, a lungo indagato soprattutto dal Censis. Famiglia e borgo, radici locali e piccola scala sono stati esaltati o criticati, a seconda dei punti di vista, come fattore chiave della crescita o della mancata crescita italiana. Giuseppe Berta (2016) ha messo in evidenza che – tramontata la grande impresa dinastica – il capitalismo italiano non può che essere di piccola dimensione, quella studiata da Giorgio Fuà (1980) una generazione fa. Si aggiunge a questo il fatto che non c'è un ricambio della classe dirigente, la stessa da quarant'anni («Dialoghi Internazionali» 6/2007), la quale blocca l'accesso ai media e alla visibilità in generale dei talenti che lavorano a progetti innovativi di grande valore, fungendo da grande cappa generazionale.

La nostra élite è locale, radicata, tradizionalista, non aperta e cosmopolita come accade in altri paesi. Di certo c'è una buona mobilità sovraregionale, soprattutto delle élites imprenditoriali. Tuttavia, le élites imprenditoriali sono molto più che altrove connesse a una località, anche nel caso di grandi imprese multinazionali: Ferrero resta ad Alba in provincia di Cuneo, anche se la sua sede finanziaria e logistica è da tempo in Lussemburgo; Del Vecchio resta nel Bellunese, nonostante il suo impero sia mondializzato nella produzione, distribuzione e finanziarizzazione. Più travagliato è il cammino della Fiat, poi Fca, poi Stellantis, verso un orizzonte globalizzato. Se però prendiamo in considerazione le 3.500 medie imprese del Nord Italia, scopriamo che sono chiari esempi di un 'capitalismo di territorio', anche laddove hanno avviato la delocalizzazione delle produzioni in Asia o altrove. Un esempio tra tanti, la Curti Industries. Azienda ravennate di meccanica che opera dalla componentistica all'ae-

rospazio, fondata da un semplice dipendente, ora leader nel settore, che resta radicata a Castel Bolognese per scelta e per cultura. O Bonfiglioli, un gruppo familiare con proiezioni globali, essendo il quinto player mondiale nel suo settore, attivo nella meccatronica dei riduttori e ben radicato nella sua sede bolognese di Lippo di Calderara di Reno, riprogettata secondo i dettami di industria 4.0. Una scelta di fedeltà che in parte si spiega con il fatto che il territorio in cui queste imprese sono inserite è ricco di poli tecnologici, ricerca pubblica, cultura tecnica, istituti professionali. In realtà, secondo Luciano Gallino (1982), abbiamo a che fare con un'identificazione radicata in sottosistemi più interni della personalità (etnica, regionale, religiosa) che massimizza il successo riproduttivo bioculturale dell'individuo, una identità più stabile di quella – elusiva – che passa attraverso l'appartenenza a diverse associazioni.

C'è da dire che l'élite economica italiana che è stata sin qui capace di coniugare progettazione e produzione, disegno e manifattura, ha avuto un'impronta – per così dire – più culturale rispetto ad altre élites nazionali. Su tutti vale l'esempio di Milano: qui si è formata una élite che ha fatto da ponte tra industria e classe creativa, e non tanto grazie al Politecnico e alle altre Università che certamente hanno dato un innegabile contributo, ma che sono istituzioni che esistono in ogni grande città del mondo. Il quid in più cui abbiamo assistito nel dopoguerra (1950-1970) è stato l'incontro tra imprenditore e artista. Ci riferiamo, ad esempio, all'incontro tra un imprenditore del design e della luce come Ernesto Gismondi, fondatore di Artemide, e designer come Gio Ponti, Vico Magistretti, Richard Sapper, persino il regista Luca Ronconi. Non a caso l'Encyclopedie definiva artisti “gli operai che eccellono in quelle arti meccaniche che richiedono intelligenza” (Supiot 2020). Un ponte che si è interrotto, ma che andrebbe ricostruito, tanto più nell'epoca dell'economia cognitiva guidata dal digitale.

La domanda è: può l'attuale élite alzare lo sguardo oltre sé stessa? Nutriamo qualche dubbio al riguardo. Le recenti crisi finanziarie e quelle bancarie hanno evidenziato aspetti oscuri dell'intreccio tra le élites economiche e le élites politiche. Coloro che siedono nei consigli di amministrazione delle banche e delle imprese sono gli stessi che offrono al mondo politico servizi e ricevono consenso e potere di influenza. Persino la filantropia dell'élite, da Bill Gates in giù, serve a influire sulla sfera del potere e a ribadire la superiorità di una rete di interessi.

Mentre un secolo fa il cosmopolitismo delle élites era circoscritto a un club esclusivo di pochi, oggi una densa rete di società di consulenza, imprese multinazionali, finanza e tecnologia avvolge il Pianeta e fa delle società nazionali un ambito troppo ristretto per le élites stesse. Esse perdono il senso dello Stato in nome di credenze globaliste: la tecnologia, l'interconnessione, l'appartenenza a uno spazio cosmopolitico, la città globale ecc.

Questo serve a dirci che l'aristocrazia finanziaria ha preso possesso del mondo, attraverso le banche internazionali, le multinazionali e le società di consulenza – come sostenne per tempo Sylos Labini già negli anni '70? Sylos Labini ne elencava i settori e le aree: speculazioni edilizie, esportazioni di capitali, petrolio sono le aree del profitto speculativo. Per Karl Marx, che ne scriveva nel 1848-1850, l'aristocrazia finanziaria non era altro che la riproduzione del sottoproletariato alla sommità della so-

cietà borghese: i suoi guadagni e i suoi piaceri erano malsani e sregolati, come quelli della plebe. Una chiave interessante, questa, per capire la paradossale alleanza tra élite e neoplebe contemporanea. Guardiamo alla caduta del linguaggio della classe dominante: è una cartina di tornasole anche per capire il declino dell'élite economica e politica. Quell'habitus linguistico che si apprende nel mercato specializzato della famiglia e della scuola e si sviluppa con la frequentazione precoce e costante dei mercati specializzati dell'economia e della politica non si manifesta più con la sicurezza e il distacco cui abbiamo assistito nel passato. Il linguaggio dell'élite basato su un'elevata censura, sulla messa in forma e sull'eufemizzazione (Bourdieu 1988), cioè su aspetti distintivi di 'norma realizzata', oggi si scompone in un linguaggio dei media di comunicazione che rende tutto indistinto e omogeneo, l'opposto della 'distinzione'.

In questo linguaggio comune si trova l'estrema conseguenza prevista da Alexis de Tocqueville nella sua opera *Democrazia in America*, per cui quando gli uomini non più costretti al proprio posto nella società si vedono e comunicano costantemente l'uno con l'altro, tutte le parole del linguaggio si mescolano. Ma Tocqueville riferiva questo fenomeno a una società, quella democratica, che ha abolito le caste e in cui le classi si riempiono di nuove reclute e diventano indistinguibili. L'opposto, quindi, della distinzione di Bourdieu. Questa 'discussione impossibile' tra il liberale ottocentesco Tocqueville e il radicale novecentesco Bourdieu mostra come la democrazia si sia nel frattempo imbastardita e immobilizzata. In Italia più che altrove, prima la televisione commerciale e poi i media digitali hanno espresso un livello di volgarità che unifica verso il basso élite, piccola borghesia e neoplebe in un unico metalinguaggio pratico. L'insulto pronunciato in televisione e nei social media, che Bourdieu definisce *idios logos*, sostituisce l'atto ufficiale di nomina con cui si concede un titolo, che egli definisce *homologein*. Entrambi, l'insulto e la nomina, sono atti di istituzione o di destituzione fondati socialmente.

D'altra parte, concetti astratti, non visibili, come nazione, Stato, sovranità, democrazia, rappresentanza, burocrazia, che secondo Giovanni Sartori (2000) caratterizzano la cittadinanza libera, sfuggono del tutto a *homo videns*.

2.2. Classe creativa

Prima dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, l'individuo creativo è il Faust di Goethe, colui che ha un pensiero e una volontà volti a uno scopo. Il suo alter ego è Prometeo, il titano che porta la tecnica utile agli uomini. E da quando è Prometeo a primeggiare è la creazione come impresa tecnica a occupare pienamente la scena.

In sociologia il termine "creativo" è stato introdotto da William Thomas e Florian Znaniecki con il loro lavoro *The Polish Peasant in Europe and America* (1918-1920). Nella grande trasformazione sociale prodotta dall'immigrazione e dall'urbanizzazione di inizio Novecento emergono tre tipologie di individuo: il filisteo, il bohémien e il creativo. Rispetto ai primi due, rigidamente tradizionalisti o incoerenti, l'individuo creativo trova in sé le risorse per un avanzamento sociale, per la ricer-

ca di scopi definiti, esprime una maggiore capacità di adattamento che lo aiuta ad avere successo nella vita. La personalità più sistematica del creativo lo avvicina all'individualismo strumentale, a colui che domina la società industriale attraverso istituzioni e norme sociali ben precise. Così, il tipo creativo appartiene alla moderna divisione sociale del lavoro e ha la forma di un tipo auto-diretto, rivolto a uno scopo, inserito in istituzioni e agenzie di socializzazione che agiscono in tal senso.

Se le società industriali avanzate hanno prodotto numerosi individui creativi è perché esse favoriscono una personalità acquisitiva e strumentale. Le istituzioni stimolano e premiano l'indipendenza, la competenza, la responsabilità individuale. Questa visione alla Talcott Parsons (1983) spiega bene a nostro avviso perché il tipo creativo americano abbia trovato ampi spazi di prevalenza rispetto a società più chiuse e castali come quelle europee o asiatiche.

Creativo è sin qui un individuo, un tipo: l'inventore contrapposto all'uomo che tira a campare, l'innovatore (che risale al pensiero economico di Joseph Schumpeter), il professionista della conoscenza applicata (un'idea più recente che dobbiamo a Peter Drucker). Ma da qui a diventare una classe il salto è grande. Presuppone una autosostituzione, cioè la trasformazione di un ordine sociale dato o di suoi sistemi parziali ad opera di processi interni (Luhmann 1983). Occorrerebbe che il primato funzionale della creatività di origine tecnico-scientifica e professionale fosse in grado di autonomizzarsi e perfino di sostituire il primato funzionale della società economica avvenuto nella modernità. Il primato funzionale dell'economia è correlato con l'individualismo dell'uomo economico, mentre il primato della società creativa dovrebbe reggersi su un individuo sociale con specifiche caratteristiche.

E allora: quali fattori possono promuovere un tale processo di autosostituzione? In primo luogo fattori di tipo esogeno, come eventi dirompenti esterni a ciascuno di noi che impongono di rivedere le priorità e le scelte di ciascuno. La crisi climatica ambientale globale consente di capire ciò che intendiamo. 'Noi sapevamo' (grazie alla scienza e alla tecnica), ma non abbiamo potuto evitare il processo di degradazione naturale in corso. Avremmo potuto farlo solo autonomizzando la scienza e la tecnica, dando ad esse, cioè, il potere di affermare la propria riflessività pratica, scongiurando gli esiti catastrofici cui il primato funzionale dell'economia ha spinto il Pianeta.

Poi ci sono fattori di tipo endogeno. Tecnologia, tolleranza e talento sono stati presentati come i drivers funzionali della classe creativa. I creativi sono aperti, liberal, progressisti. Ma non hanno ancora acquisito una responsabilità che li ponga al centro della vita politica. Non si impegnano in azioni collettive. Questo è quanto sostiene Richard Florida nel suo libro *The Rise of The Creative Class* (2019), coniando anche la definizione di classe creativa. Ciò anche se rappresenta circa 1/3 delle forze di lavoro della società americana, cui si contrappongono 2/3 di classi di servizio postindustriali, a bassi salari e precarie. Una quantità non troppo dissimile da quanto da noi calcolato per l'Italia.

La ragione è forse spiegata da Tocqueville e illustrata da Jon Elster (2009) con la domanda: "Ci sono classi in America?". Sembrerebbe di no. Il continuo turno-

ver individuale, la mobilità sociale e geografica non favoriscono la formazione di una 'classe per sé' che si impegni nell'azione collettiva. La classe creativa ha un altro padre nobile rivendicato da Florida, quel Peter Drucker che, forte della sua formazione mitteleuropea e poi approdato in America, per primo (nel lontano 1959) definisce il lavoratore della conoscenza come il futuro manipolatore di informazione. Una categoria però sfuggente e – ancora una volta – non una 'classe per sé'.

Più circoscritta e tecnocratica è la categoria di 'esperti', quelli che posseggono cioè una specifica e certificata expertise. Molte teorie li hanno considerati detentori di un potere tecnocratico, scambiando, in realtà, per potere quella che è solo competenza (cum petere, chiedere insieme). I ricercatori e gli esperti hanno rispetto alla classe creativa un profilo più nettamente tecnico, meno socialmente visibile. Anche se da loro dipendono le prossime generazioni di innovazioni, i vaccini che ci salveranno dai virus, le macchine intelligenti che ci faranno muovere in auto a guida autonoma, i prossimi devices che guideranno il lavoro e il consumo di interi continenti.

È dunque vistosa la sproporzione tra il grande ruolo professionale e il più modesto ruolo sociale dei creativi. Se essi rimarranno 'artisti' usati dal capitalismo della conoscenza, 'inventori' a disposizione del capitalismo delle piattaforme digitali, è difficile immaginarne un ruolo da classe generale. Se invece prenderanno coscienza che la loro capacità di innovare ha un'utilità sociale estesa, di ciò potrà beneficiare anche la neoplebe, la parte più grande e svantaggiata della società. Per assumere tale ruolo il primo passo da compiere è la messa in discussione dell'attuale distribuzione dei diritti di proprietà nelle filiere produttive. Sebbene i creativi, i freelancers, i lavoratori della conoscenza, i fornitori di input siano figure che concorrono alla creazione del valore, allo stato attuale non è loro riconosciuto alcun accesso a diritti di proprietà condivisi. Essi restano in capo alle élites proprietarie e agli azionisti finanziari. Questo il primo, principale interesse da intaccare da parte della classe creativa per ritagliarsi un nuovo ruolo sociale.

2.3. Neoplebe

Non c'è nulla di spregiativo nel termine che qui usiamo. Piuttosto, c'è insoddisfazione per gli altri modi di nominare lo strato basso della società. Sottoproletariato, Lumpenproletariat (proletariato degli stracci) è, sì, termine spregiativo che indica una classe pericolosa. In sociologia il più usato è sottoclasse (underclass). Tutti questi termini presuppongono un sotto rispetto a un sopra: per esempio, la classe operaia che sta sotto e la classe media che sta sopra, o più sopra. Questa è una prospettiva non più attuale, una visione che altera la realtà del processo di scivolamento in corso dell'intera 'società di mezzo' verso il basso. Non si possono più confinare i fenomeni della povertà alla sola underclass.

Non più protetta dai sistemi assicurativi e di welfare, certo mescolata a fenomeni diversi come l'evasione fiscale e il lavoro nero o grigio, la povertà affiora dall'intera società. In questo senso la 'società dei due terzi', quella garantita, contrapposta a un terzo non garantito, va aggiornata e, per certi versi, rovesciata. Sembra più esplicativa l'idea di

“proletaroides” usata da Max Weber (1981) e da Theodor Geiger (1932) nella Germania di inizio Novecento: uno strato che cresce ai margini, ma include la classe media impoverita, il lavoro intellettuale precario e malpagato, accanto al proletariato dei servizi.

Il progresso tecnologico legato all'intelligenza artificiale affiderà alle macchine il lavoro qualificato e ciò andrà a nutrire su larga scala la neoplebe, fasce di popolazione prive di formazione adeguata, di skills e conoscenze oggi necessarie. La tecnologia è selettiva e ingegnerizzata, funziona per le società avanzate, ma rischia di escludere una parte significativa del mondo. Per fare solo un esempio: un tempo c'erano più linee telefoniche fisse a Manhattan che in tutta l'Africa sub-sahariana. Oggi la diffusione di Internet segue la stessa dinamica selettiva. Ecco perché nei paesi avanzati la neoplebe è destinata a crescere.

Ma come si vede e si rappresenta la neoplebe? Finora è stata rappresentata da altri: il pensiero classico e poi quello borghese l'hanno stigmatizzata come pezzenti (Platone) o poveri, Pöbel (Hegel); il pensiero marxista e quello leninista l'hanno elevata a proletariato. Tocqueville parla della 'razza' dei poveri come uno strato permanente e fisso, con poche vie di scampo, contrapposto ai ricchi, uno strato fluido i cui componenti sono sempre a rischio di diventare poveri.

“Il lavoro forma”, sostiene Hegel: è il lavoro che permette al servo di uscire fuori da sé e di assumere una permanenza. Ma cosa accade se non c'è lavoro, o esso è esercitato in forme tali da non garantire permanenza ma solo precarietà? Gran parte del lavoro contemporaneo è di questa natura.

2. Le linee di frattura

1. Inclusi/esclusi

Prima di iniziare l'analisi quantitativa della triade sociale che abbiamo delineato fin qui, è necessario guardare alla trasformazione radicale da cui siamo investiti dal punto di vista delle nuove fratture sociali.

Con lo sfaldamento delle società nazionali del passato, che avevano un carattere stabile e duraturo, e con l'avanzata di nuove società globali planetarie si stanno formando delle nuove falde, degli strati sociali che non corrispondono più a tradizionali classi, ceti o gruppi. Sembra prendere corpo la visione di Friedrich Nietzsche (2000) secondo cui non siamo affatto materiale per una società: lo si capisce guardando da vicino le nuove linee di frattura della società contemporanea.

La prima linea di frattura è certamente quella tra inclusi e esclusi. Non è unanime il giudizio sull'ampiezza di questa frattura. Secondo i sostenitori della tesi della convergenza di lungo periodo, il XXI secolo è più equo e meno diseguale, basta valutare l'uscita dalla povertà di ampie aree del mondo in via di sviluppo. Secondo altri la

distanza tra inclusi ed esclusi è, invece, aumentata: le diseguaglianze, le distanze, si sono accresciute rispetto al XX secolo, che aveva visto diminuire le differenze grazie al welfare state, alle politiche sociali e al ruolo dei sindacati. Come ha dimostrato Thomas Piketty (2019), i meccanismi di mercato inevitabilmente producono e dilatano le distanze sociali se non si interviene correggendoli. Lasciati liberi di operare sul lungo periodo non possono che far crescere le disuguaglianze poiché incuranti della platea degli esclusi dal mercato del lavoro, dalla distribuzione dei redditi, dalla ricchezza finanziaria e immobiliare. Se la politica non opera delle correzioni spostando reddito da una classe all'altra, sostenendo i più poveri, redistribuendo la ricchezza, allargando l'accesso alla conoscenza e alla sanità, l'esclusione sociale è destinata a crescere. Guardiamo per un momento a cosa è accaduto al nostro paese dal dopoguerra per intervento politico: negli anni '60 si ottiene l'istruzione pubblica per tutti ed è dei '70 la realizzazione di un servizio sanitario nazionale. A partire dagli anni '80, questo processo virtuoso si è interrotto: neoliberalismo e terza via e, negli anni '90,

Tab. 2.1. Uno schema per la prosperità inclusiva

		<i>A quale stadio dell'economia interviene la politica</i>		
		<i>Pre-produzione</i>	<i>Produzione</i>	<i>Post-produzione</i>
<i>Di quale segmento di reddito deve prendersi cura</i>	<i>Bassi redditi</i>	Istruzione primaria, formazione professionale	Salario minimo, apprendistato	Trasferimenti sociali, reddito minimo garantito, politiche di pieno impiego
	<i>Classe media</i>	Scuola pubblica secondaria e terziaria, formazione continua	Politiche industriali, licenze professionali, <i>training</i> , contrattazione collettiva	Assicurazioni contro la disoccupazione, pensioni
	<i>Redditi elevati</i>	Eredità, tassazione di donazioni e di immobili	Crediti fiscali su ricerca e sviluppo, politiche antitrust	Politiche fiscali su redditi elevati, ricchezza, impresa

Fonte: Rodrik, Stancheva 2021.

l'inizio delle privatizzazioni, sono stati fatali alle classi medie e basse della società.

Il risultato su grande scala del processo che abbiamo sinteticamente descritto è stato proprio l'assottigliamento della classe media, quella in cui si riconosceva la maggioranza della popolazione (il 60% secondo molte stime) e a cui aspirava di appartenere la restante parte. Si è assottigliata notevolmente, ed è scivolata verso il basso andando a alimentare appunto un'estesa neoplebe. Contestualmente l'élite, l'1% dei ricchi mondiali, ha aumentato le sue posizioni di vantaggio grazie agli Stati fiscalmente generosi, al predominio della ricchezza finanziaria e delle rendite, al peso della successione ereditaria.

Ma non è tutto. Quella classe creativa di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo è anch'essa coinvolta in un processo di inclusione/esclusione. La disconnessione tra sapere e potere è, infatti, il fenomeno emergente del nostro tempo: chi è incluso nella conoscenza non è affatto incluso nel potere, che segue una logica propria, autoreferenziale. Il potere si impossessa del sapere e lo utilizza ai propri fini: l'algoritmo ne è la principale espressione. Quindi, nonostante la sua crescita progressiva, la classe creativa, sapiente ma priva di potere, erede della società civile hegeliana, è messa in una posizione che rende difficile la sua trasformazione in 'classe generale'. Facciamo un esempio utilizzando la triangolazione che si viene a creare tra proprietari delle piattaforme, providers di contenuti e utenti. Risulta immediatamente evidente che il potere è distribuito in modo asimmetrico: l'utente usa la piattaforma, ma è da essa usato per i dati che fornisce e che sono alla base della profilazione; il provider, dal canto suo, fornisce i contenuti ma è pagato solo sulla base di contratti iniqui (lavoro intellettuale sottopagato e privo di garanzie) (Stark, Pais 2020).

Da questo punto di vista, l'utente delle piattaforme è un caso estremo di 'servitù volontaria' nei confronti del dominio tecnico e il provider un caso altrettanto estremo di 'autosfruttamento' delle proprie capacità lavorative e cognitive. I diritti di proprietà intellettuale non tutelano affatto i sapienti, ma i potenti, almeno fintanto che una modifica degli intellectual property rights potrà consegnare a chi esercita la conoscenza, cioè alla classe creativa, la effettiva titolarità di quanto essa ha saputo produrre. Ma di questo abbiamo già detto.

Che fare? Occorre lavorare per una prosperità inclusiva, come sostengono alcuni economisti. Dani Rodrik e Stefanie Stancheva (2021) ci offrono uno schema semplice e chiaro (tab. 2.1) per correggere il divario tra inclusi ed esclusi, rappresentando la società come suddivisa in tre strati secondo dei criteri più tradizionali dei nostri, ovvero bassi redditi, classe media, redditi elevati. Osserviamolo insieme.

La colonna più importante della tabella 2.1 è la prima, poiché riguarda lo stadio che precede la fase della produzione. È qui che si possono ottenere i più importanti progressi verso una prosperità inclusiva. Una politica pubblica efficace può ridurre l'esclusione sociale e limitare la creazione di bad jobs, di cattivi lavori a bassa o nulla qualificazione elevando l'istruzione e la formazione della neoplebe. Questo strato, infatti, è andato ingrossandosi non tanto a causa del prevalere di mansioni elementari di cura, assistenza, pulizia o produzione, quanto per la mancanza di politiche che elevano la qualità del lavoro, a partire dalla sua qualificazione. Va da sé che un simile processo di educazione, se declinato a livello di istruzione superiore e terziaria (universitaria e post-universitaria), può aiutare la classe media a divenire classe creativa, estendendo e approfondendo la sua capacità di elaborare innovazioni e soluzioni responsabili. Uno studio americano ha stimato che in 50 anni la quota del reddito nazionale che va ai laureati è passata negli Stati Uniti dal 5% al 18%, mentre quella che va al lavoro dequalificato è scesa dal 57% al 40%. È importante tenere presente che, tanto quando parliamo di innalzamento dell'istruzione primaria quanto di quella superiore e terziaria, stiamo parlando non solo di educazione, ma di inclusione nella cittadinanza sociale.

C'è poi da considerare l'effetto che avrebbe una reale politica di intervento sulla

ricchezza dell'élite, lo strato sociale superiore. Si tratta di ricchezza ereditata, frutto di rendite, parassitaria, non di ricchezza creata dal lavoro. Negli ultimi quattro decenni, lo squilibrio a favore di questo strato privilegiato della società è pesante.

In questa tabella non viene considerato un aspetto tra i più essenziali ai fini di una prosperità inclusiva: quello dei diritti di proprietà. Includere i creatori di valore – i creativi, i lavoratori intellettuali, gli scienziati applicati – nella proprietà oggi esclusiva degli imprenditori e degli azionisti, rovesciando la prassi dello shareholder value, rappresenterebbe una riforma dell'impresa e del diritto societario di enorme importanza. E includere i lavoratori nella gestione dell'impresa attraverso propri rappresentanti nei consigli (come accade in Germania) o mediante altre forme di partecipazione agli utili (come è avvenuto in Giappone e altri paesi avanzati specie tra gli anni '50 e '80 del Novecento) sarebbe un potente incentivo per accrescere la produttività sociale dell'impresa – ormai stagnante in molti paesi – e per stabilizzare la domanda di lavoro da parte delle imprese, oggi sottoposta a un eccesso di fluttuazioni e a una frammentazione contrattuale insostenibile.

Ma possiamo ad esaminare la seconda colonna della tabella: quella relativa allo stadio della produzione, quello che ha subito i maggiori cambiamenti nel passaggio da XX a XXI secolo. Qui si sono affermati quei processi mondiali di dislocazione che hanno portato interi comparti dell'industria a trasferirsi dai paesi avanzati ai paesi arretrati mediante colossali investimenti di capitale. Una neoaccumulazione primitiva ha interessato dapprima la Corea e le tigri asiatiche, poi la Cina, grazie all'enorme afflusso di capitali Occidentali. Un processo che ha modificato per sempre la geografia della forza-lavoro mondiale. In termini concreti: in Occidente si sono persi milioni di posti di lavoro stabili e ben retribuiti nell'industria ed è emersa una neoplebe dequalificata nei servizi; in Oriente è aumentata a dismisura una forza-lavoro a basso costo che lavora in condizioni semi-schiavistiche nelle fabbriche cinesi, vietnamite, malesi, indiane, pakistane, bangladesi nella piena violazione dei diritti umani e sociali.

Precarietà, degradazione del lavoro, nuovi regimi di sfruttamento: questi gli ingredienti qualificanti della 'grande trasformazione'. Se si vuole seriamente invertire la marcia introducendo forme di stabilità, di qualificazione e di tutela minima universali, il salario minimo è uno degli strumenti per stabilizzare i mercati del lavoro, ma la via maestra per sottrarre il lavoro alla precarietà e all'arbitrio rimane la contrattazione collettiva. Il tanto temuto aumento dei costi del lavoro per le imprese sarà più che compensato da un forte aumento di produttività.

Un ruolo inclusivo rilevante potrebbero giocarlo le politiche industriali di orientamento delle scelte imprenditoriali e di investimento verso produzioni più qualificate e ambientalmente sostenibili. Il carbon footprint, l'impronta del carbonio di un'impresa o di una città, andrebbe esteso all'intera catena globale del valore includendo i fornitori e i paesi in via di sviluppo (come raccomanda il Parlamento Europeo). In questo modo interi settori sarebbero riqualificati e lo spettro delle nostre produzioni sarebbe spostato verso l'alto di gamma. I risultati sarebbero una ridislocazione mondiale della produzione (il cosiddetto reshoring delle produzioni in passato delocalizzate ne sareb-

be solo un esempio, perché molti settori nuovi sono ancora da creare) e un aumento della qualità e della affidabilità dei prodotti e dei mercati. A questo si riferiscono, nella seconda colonna della tabella 2.1, i crediti alla ricerca e sviluppo che devono spingere verso queste nuove direzioni tutte le imprese – grandi e piccole – e le filiere – composte di imprese, fornitori, clienti. Inoltre, le grandi piattaforme digitali (ad esempio, Amazon o Google) vanno ricondotte alla logica della concorrenza, grazie a una nuova politica antitrust che, impedendone la concentrazione e il monopolio, persegue non l'ideologia del benessere del consumatore, ma l'analisi strutturale dei settori.

Infine, esaminiamo la terza colonna della tabella 2.1, quella più tradizionale della redistribuzione, che abbraccia le classiche politiche di welfare e le politiche fiscali che dovrebbero riequilibrare, a favore degli esclusi, la distribuzione del reddito e della ricchezza. È il reddito minimo universale l'orizzonte nuovo e necessario del XXI secolo: un orizzonte che davvero può aiutare gli esclusi, quell'ampia neoplebe che si è formata nell'epoca del lavoro automatizzato e digitale. Altrimenti si realizzeranno le peggiori profezie e distopie che da Aldous Huxley (1991) in poi hanno prefigurato una società futura di 'uomini alfa' e sotto di loro un iceberg sommerso di individui 'beta', 'gamma', 'delta', 'epsilon': la fabbricazione scientifica pianificata di uomini standardizzati (Schmitt 2001) in una gigantesca struttura castale di esclusi che finirebbe per significare la perdita di ogni umanità.

2. Cosmopoliti/locali

Dopo la caduta del muro di Berlino, all'inizio degli anni '90, si iniziò a parlare di una 'cultura mondiale'. I più avvertiti osservarono che, a guardar bene, non era in atto alcun processo di uniformazione: semplicemente la diversità si presentava organizzata. Per la prima volta il mondo appariva come un unico network di relazioni sociali e tra le varie regioni – ma sarebbe meglio dire continenti – si era creato non solo un flusso di persone o di beni, ma anche una condivisione di significati (o almeno di conoscenze). Per la verità, erano le città a integrarsi attraverso fitti scambi economici e a costituire una rete di città globali, come hanno mostrato Zbigniew Brzezinski (1970), Saskia Sassen (1991) e poi molti altri. Prima di allora, cosmopolita si definiva colui che scavalcava i confini locali per spaziare in un ambito nazionale. Uno studioso della metropoli come Simmel, a inizio Novecento, si esprimeva in questo senso e più avanti la ricerca di Robert Merton (1957) sui 'modelli di influenza' in una media città americana confermava questa visione: cosmopolita era colui che adottava un orizzonte più ampio, quello nazionale, rispetto a chi viveva nel ristretto ambito locale. Tanto che è stato proprio Merton a introdurre nel vocabolario sociologico la coppia di termini cosmopoliti/locali.

Luce nell'oscurità di Gloria Anzaldúa

‘Smettiamo di combattere e guariamo le ferite delle nazioni. Cerchiamo di essere il balsamo della ferita’, scrive Gloria Evelina Anzaldúa nel libro *Luce nell'oscurità/Luz en lo oscuro*, tradotto dal Gruppo di Ricerca Ippolita.



‘Escribo para “idear”’, dice Anzaldúa (1942-2004), importante rappresentante del Femminismo Nero, ma fino ad ora poco conosciuta nel nostro paese. Poeta, filosofa del confine, insegnante, si auto-definisce lesbica (patlache, in lingua nahuatl), femminista del terzo mondo (chicana-texana), proletaria incline al marxismo e al misticismo. Il libro, iniziato a un seminario di Teoria femminista tenuto da Donna Haraway nel 1998, doveva essere una serie di appunti per un saggio, che non è stato concluso per la precoce morte della scrittrice, e pubblicato postumo. Un libro situato nei saperi del margine, abitato da diverse culture, si propone di offrire ‘una cornice psico-spirituale/politica ai viaggi delle nostre vite’. Partendo da sé, dalla sua infanzia da “total alien” (si sentiva diversa, mai al posto giusto), ‘fa del suo corpo “sbagliato” il ponte che connette mondi diversi contro i binarismi,

e gli identitarismi, etnici, culturali e di genere’ scrive Elisabetta Carreri nella nota editoriale. Un libro ispirato da una mistura culturale filosofico-spirituale (mestizada) che va dall’immaginare attivo del sogno o degli ensueños (la creazione di immagini), da Hillman, a Jung, dalla mitologia atzeca, al nagualismo (nelle tradizioni spirituali tolteche ‘el nagual’ è il mutaforma, la propria controparte animale, il proprio spirito guida, o dàimōn), alla chamaneria, dal Don Juan di Carlos Castaneda, al fatto scientifico, da Donna Haraway, al femminismo speculativo. Un libro spaesante, magmatico, non levigato, attraversato da un pensiero mobile non ancora del tutto compiuto, visionario, come un volo sciamanico, verso ciò che ancora non è accaduto mai e in alcun luogo. Capace di risvegliare la nostra facoltà connessionista, la capacità di creare rizomi, di fare ponti, ragnatele di connessioni, di relazioni, di ri-assemblarci, di sorprenderci e scuoterci dai nostri costrutti mentali abituali. ‘Io come

gran parte delle persone, abito diverse culture e, quando compio la traversata verso altri mundos, entro ed esco dalle prospettive che vi corrispondono; significa vivere negli spazi liminali, nei nepantlas.’[...]‘Il neplanta è lo spazio di mezzo, il luogo e il simbolo della transizione, in cui le immagini gironzolano come vogliono, in cui avvengono slittamenti immaginativi’.[...]Uno spazio di non-ancora-conscio, di territorio incerto, in cui avvengono le trasformazioni, che sorge nelle transizioni, nell’immaginale, ‘dove l’interezza è sempre ad un passo da noi ma sembra irraggiungibile’.

Per decolonizzare la realtà

‘Reimmaginare l’identità in modi nuovi esige che cambiamo il fuoco delle nostre lenti precostruite che portiamo in viso per trasformare così la nostra percezione. Esige che rinunciamo alle vecchie identificazioni e ai vecchi comportamenti’. Dobbiamo fare i conti con la nostra ombra personale, con le nostre bestie oscure (desconocimientos), come ‘torpore, rabbia, disillusione’[...] Sono consapevole che tutte noi custodiamo un predatore alla Bush nella nostra psiche’ e contemporaneamente dobbiamo ‘lottare con l’ombra collettiva nella psiche della mia cultura e della mia nazione-ereditiamo sempre dal passato i problemi della famiglia, della comunità, della nazione.’[...] Abre los ojos, Nord America; apri gli occhi, guarda alla tua ombra e ascolta la tua anima’. Per svincolarci dall’identificazione con le identità personali e culturali sia dei nostri gruppi che della cultura dominante, per respingere i loro valori e stili tossici, dobbiamo coltivare intuizioni/conoscimientos (femminilizzazioni della conoscenza, attivismo spirituale volto al cambiamento sociale, processi di trasformazione), cambiare i pensieri e le idee limitanti, accettare le differenze, le nostre personali ferite, per far crescere germogli verdi negli interstizi delle rocce che alla fine sovvertiranno le fondamenta. E’ la cosiddetta prospettiva delle crepe: ‘C’è una crepa, una crepa in tutto/E’ così’ che entra la luce’ dice una strofa di una canzone di Leonard Cohen. ‘Impoterar-si’, neologismo adottato dal Gruppo delle traduttrici, coniato dalle femministe italiane, che viene dallo spagnolo empoderar, per sostituire il termine empowerment, che puzza di neoliberismo, ad indicare la necessità di modellare nuovi termini, per nuovi orizzonti epistemici. Anzaldúa rifiutando la fissità delle lingue nazionali, imperialiste e colonizzatrici, mescola nahuatl, spagnolo e inglese, così che l’idioma vernacolare, ibrido, indisciplinato, sgrammaticato e molteplice del libro costringe a scendere da una posizione egemone, imperialista, patriarcale, coloniale, e ad accontentarsi di un conoscere frammentario. ‘Introducendo una consapevolezza psicologica e servendoci di approcci spirituali nell’attivismo politico possiamo fermare la distruzione della nostra umanità morale, compassionevole. Impotestate saremo spinte a organizzarci, a ottenere giustizia e a cominciare a guarire il mondo’. [...] ‘Il mio compito è guidare chi legge e lasciarle lo spazio per co-creare, spesso in controtendenza alla cultura, alla famiglia, alle ingiunzioni dell’ego, contro la censura interiore ed esteriore, contro i dettami dei geni. Sin dall’infanzia le nostre culture ci inducono allo stato semi-ipnotico della coscienza ordinaria, ad accordarci alle persone che ci circondano, a credere che così stanno le cose. E’ estremamente difficile svincolarsi da una simile ipnosi’. [...] ‘Il mio lavoro ha a che fare con l’interrogare, l’alterare e il trasformare i paradigmi dominanti che governano le nozioni della realtà... dell’attivismo, della spiritualità, della razza, del genere, della classe e della sessualità’.

L' imperativo Coyolxauhqui

E' un impulso, 'una lotta per ricostruire se stesse e guarire i sustos, frutto di ferite, traumi, del razzismo e altri generi di abuso che....dissipano le nostre energie e ci perseguitano' [...] 'Quale utilità ha essere attivista* per la giustizia climatica, economica, sociale, [di specie], di genere, per la libertà sessuale e corporale e contro ogni forma di discriminazione e violenza razziale se poi, nella nostra vita quotidiana, le ferite ci fanno sentire sempre isolati? Occorre riuscire ad unire queste parti di noi stessi* che, ...ci fanno sentire smembrati* togliendoci l'energia vitale, ci fanno soffrire, ci danno i sustos-la perdita dell'anima-privandoci del senso (spirituale) delle nostre azioni.' Per raggiungere l'interezza, per guarire la frammentazione: 'Coyolxauhqui è il mio simbolo-scrive Anzaldúa -per la ricostruzione e la reinterpretazione, un simbolo che consente di mettere insieme i pezzi in modo nuovo. L'imperativo Coyolxauhqui è un incessante processo di smembramento e frammentazione, del vedere diversamente quel sé o le situazioni in cui sei invischiato'.[...] 'Coyolxauhqui rappresenta il processo psichico e creativo del lacerare e ricomporre (decostruzione/ricostruzione).'

Per un nuovo tribalismo

Ispirato al rizoma di Gilles Deleuze e Félix Guattari: ' A differenza delle piante con un solo fittone, i rizomi si estendono in tutte le direzioni, creando un[...]reticolo in cui ciascun punto può unirsi a ogni altro punto'. Un nuovo tribalismo che ha a che fare con il lavorare assieme per dar vita a nuove "storie" identitarie e culturali, per immaginare futuri differenti. Ha a che fare con il ripensamento delle nostre narrazioni della storia, della genealogia e persino della realtà stessa'.



Gloria E. Anzaldúa, Luce nell'oscurità/Luz en lo oscuro, Meltemi, Milano 2022 , pag. 275, euro 20

Gian Luca Garetti

Il potere generativo delle ombre. Seconda parte

L'orrore non deve essere scrutato ma solo rasentato nell'oscurità
Emily Dickinson

Nel parlare dell'orrore astratto o della fiction speculativa relativi alla raccolta di racconti di Claudio Kulesko, avevo fatto riferimento al concetto di Caosmo di Félix Guattari dove un processo di rallentamento diviene generativo. Ma questa generazione non è un evento originario che ha dato luogo al cosmo, non è il Big Bang, è un fenomeno che si ripete incessantemente. Dallo sfondo indistinto del mondo, infiniti agenti provocano l'emersione di cose che sono tali perché sottoposte allo sguardo. Parlo di sguardo perché l'esempio mi sembra più facile da capire, potrebbe essere qualsiasi altro senso, oltre alla vista, anche un senso extra-umano, un sensore, un recettore biologico o meccanico. Insomma, ogni oggetto è tale nella misura per la quale è percepito da un soggetto, che è soggetto proprio perché, nel continuo interagire con oggetti e altri soggetti, media all'infinito la possibilità di determinazione delle cose, in definitiva della realtà stessa.



“Il soggetto è semplicemente un punto di vista sulle cose, un punto di vista, una prospettiva o un certo ordine nella disposizione delle cose che è generato dalle cose stesse, dalle isole d’ordine, dalle forme che affiorano spontaneamente e oggettivamente dall’informe” (Tarizzo, p. XXXVII) [1].

Ma anche la condizione che distingue l’oggetto dal soggetto, è soltanto una fase di un processo che si ripete anche a parti invertite. Il processo di soggettivazione e quello di oggettivazione sono cioè le due facce dello stesso fenomeno che si può appunto manifestare anche a parti invertite. Sono soggetto in seguito alla mia relazione con un oggetto che così mi fonda divenendo così esso stesso un soggetto, un’entità agenziale. Senza il lavoro che la percezione esercita sul fondale, il potenziale percettore fluttuerebbe nel niente. Il soggetto è così sempre plurale; questo perché un’operazione di individuazione non condivisa lascerebbe letteralmente il tempo che trova. Questo processo generativo è quindi primariamente di tipo estetico e soltanto in seconda battuta può divenire etico.

Dallo sfondo indistinto, dal Caosmo originario, si estraggono così le infinite manifestazioni del reale che coincide con il percepito. Non c’è un’essenza originaria delle cose e se ci fosse la cosa non ci riguarda, proprio nel senso che non ci guarda; e non guardandoci ci rimane estranea, non mette in moto quella relazione – nessuna relazione – che ci fonda e che la fonderebbe. Dalla distesa liscia (ma nello stesso tempo ingarbugliata, una condizione ossimorica derivata da un pregiudizio tridimensionale) del Caosmo, l’emersione degli enti avviene allora per piegature, le pieghe di Leibniz che hanno contaminato il pensiero di Foucault e di Deleuze negli anni ottanta del secolo scorso. Non voglio qui dilungarmi su questo aspetto, lo segnalo per chi avesse voglia di farci un’escursione speculativa. Una speculazione che non è fine a sé stessa, come non lo è il preambolo qui sopra che mette in discussione e fa emergere, oltre agli enti, le contraddizioni di quell’antropo che, riservandosi il monopolio agenziale sulla natura, ha prodotto lo scempio attuale e le discriminazioni intraspecifiche che caratterizzano la fase attuale del Capitalocene.

Pieghe e invaginature, dunque, agiscono sulla distesa dell’indistinto originario. Il processo di piega, e quindi di individuazione, somiglia molto a quella operazione che fanno gli algoritmi di deep learning: confrontando una quantità di dati che non sono altro che un groviglio “indistinto” di zero e uno, cercando di trovare delle sequenze che possano costituire dei pattern riconoscitivi condivisibili dagli umani. Esplicativi in questo senso sono i captcha nei quali dovete individuare i riquadri dove compaiono, per esempio, semafori, biciclette o ponti. Questo perché “la macchina” in quell’immagine vede soltanto una lunga sequenza di pixel di differente colorazione. La macchina chiede allora a noi di segnalarle dove sono i pattern riconoscitivi tali che a noi umani (soggetti di relazione) rivelano e caratterizzano la percezione visiva di una bicicletta. In questo la macchina fa però un’operazione abbastanza coercitiva. Nel momento in cui essa acquisisce questa sapienza, la stabilizza interrompendo il processo dialogico che aveva generato quei pattern. Li congela e li impone. Se così non facesse si autoescluderebbe dal mondo, dal mondo popolato da macchine e umani e molto altro, per vivere un’esistenza macchinica ripiegata su sé stessa. Una vera e propria macchina celibe che non

è semplicemente il paradosso metaforico attraverso il quale gli umani – alcuni umani come Duchamp o Roussel – hanno potuto mettere in discussione la visione deterministica degli eventi. Una macchina celibe così originaria che ricorda la velocità infinita pascaliana che caratterizzerebbe il caos primordiale. Per questo gli umani che hanno prodotto quella macchina, i padroni di quella macchina, la fanno girare in questo modo.



Escludono il processo estetico che ha creato quei pattern riducendo il tutto a rapporti di produzione che presuppongono un'etica (sovra)umana centrata sul profitto. Qualcuna/o, a questo punto, potrebbe dire che sto facendo emergere anche qui la mia vena luddista, confondendo il mio anticapitalismo per luddismo gratuito. Basti pensare alla moda digitale del momento. Le immagini che illustrano questo articolo sono state prodotte da delle AI (intelligenze artificiali) o, più propriamente, da delle reti neurali che hanno reagito a una interrogazione (query o prompt) consistente in una stringa alfanumerica, una frase, si parla infatti di "Text to AI" (googlate questa locuzione per trovarvi di fronte a un universo sbalorditivo). Cosa fanno queste reti neurali? Dove aver avuto in pasto quantità enormi di immagini più o meno etichettate (il lavoro di etichettatura è svolto da lavoratori a cottimo sottopagati, i cosiddetti schiavi del clic), cercano delle relazioni costruendosi dei pattern riconoscitivi da confrontare con la stringa che costituisce il prompt in input. Attraverso questo processo

generano ex novo un'immagine che corrisponda statisticamente alla richiesta scritta dall'utente. Sembrerebbe un processo creativo che aumenta considerevolmente il patrimonio visivo ed estetico dell'umanità e dei suoi partner. Ma non è così: sono soltanto variazioni del medesimo che tenderanno, invece che alla proliferazione delle immagini e dello immaginario, a una standardizzazione intorno a categorie che, seppur numerose, non sono altro che una ripetizione del medesimo. Niente di male, sembrerebbe, si tratta di uno spostamento della centralità visuale a quella scritturale. Dico scritturale e non discorsiva per un fondato motivo: la scrittura cristallizza il discorso, lo sottrae alla sua vocazione dialogica; fissa una volta per tutte la legge; trasforma il riferimento consuetudinario (il nomos) in legge scritta. La Macchina toglie il pennello agli artisti per consegnarlo in mano ai critici: ai fondatori delle categorie visive, ai normalizzatori di quelle categorie. Ma così non potrà nascere una tecnica nuova. Nessuna spinta etica e quindi politica potrà provocare una rivoluzione visuale. Nessuna AI, seppur guidata da una stringa prodotta dagli umani, inventerà la touche divisée! Adesso puoi chiedere alla rete neurale di produrre un'immagine con un vortice di colori sullo stile di Van Gogh, ma se Van Gogh non l'avesse già utilizzato e se quella tecnica non fosse diventata famosa, con il cavolo che la AI tela avrebbe proposta.



Non puoi “spiegare” all’algoritmo di fare finta di usare un pennello così o così, se così non fosse già stato fatto. L’algoritmo non capisce le tue spiegazioni, l’algoritmo non capisce nulla, macina numeri producendo statistiche sulle ricorrenze. L’algoritmo non è intelligente, è soltanto calcolante. L’algoritmo setaccia i dati alla ricerca di quelle ricorrenze in maniera apparentemente simile alla capacità autopoietica dei soggetti pensanti:

“Tra il pensiero e il caos c’è sempre un filtro, c’è come un «setaccio», che non è un a priori del pensiero, ma quella certa prospettiva, quel certo punto di vista sulle cose da cui il pensiero stesso affiora. Ragion per cui, il pensiero non accede mai direttamente al puro caos, ma solo a singole effrazioni del suo punto di vista: eventi, casi, singolarità che fuoriescono dal caos, «pur differendone assai poco» come lo stesso Deleuze sottolinea” (ivi, p. XXXIX)

Ma il setaccio è allora qualcosa che ha a che fare con la relazione, è di nuovo un’estetica e un’etica: non è numerico e tanto meno statistico.

Il valore rivoluzionario di Caravaggio ha consistito anche nel suo uso della luce e delle ombre: Le figure si staccano così dallo sfondo in maniera perentoria. Sembrano avere la capacità di staccarsi dalla tela. La luminosità è così esaltata dalle ombre. Attraverso le ombre le figure risaltano, ti si mostrano. La distesa infinita dell’indistinto si piega e genera cose e ombre. Ad ogni piega corrisponde un’ombra. Non è dallo scontornamento luminoso che le cose prendono “vita”. Esse sono raccontate dalle ombre, dalle pieghe. Strana cosa le ombre. Senza di esse non ci sarebbe nessuna realtà, nessuna emersione dalla distesa infinita del caos. Le ombre scontornano la realtà, in un certo senso, la producono, così come l’oblio permette di memorizzare le cose. Le ombre rivelano. Ma anche trattengono il non rivelato, il non già visto. Anche l’algoritmo, in realtà, produce ombre. Un’enorme massa di dati che non è riuscito a far coagulare in una risposta alle interrogazioni, perché insignificanti dal punto di vista della massimizzazione del profitto che regola la routine maestra e padre (despota) dell’elaborazione, assoggettata al modello capitalista del mondo. Quante cose saranno custodite in queste ombre?!

C’è un caso nel quale il conteggio statistico che individua una ricorsività si camuffa da ombra: l’assassino seriale. L’ignoto è angosciante perché può contenere sia il bene che il male. Ma questo, normalmente, non costituisce un ostacolo se non per il paranoico. Ma quando in una certa area agisce un assassino seriale, la probabilità che si nasconda in questa ombra, in questa ombra qui, quella che mi è davanti o intorno, ammantano l’ombra di un’aura orrificica.

“Il sentire che il mondo che abitiamo è un mondo condiviso è un tratto fondamentale dell’esperienza degli altri e di ciò che chiamiamo empatia. Il mondo non è qualcosa che sta di fronte a noi, un palcoscenico pronto in cui noi agiamo, ma è la rete di senso in cui siamo dal momento in cui possiamo dire ‘io’; rete che, allo stesso tempo, ci struttura e viene strutturata dall’interazione”.

Ci sono molte teorie dell’empatia:

“Alcune trattano il comprendere l’altro come un’operazione teorica di inferenze. Questo significa che lo stato mentale dell’altro viene visto come un’entità a cui non abbiamo accesso diretto, ma che possiamo postulare dalle informazioni che osserviamo nel comportamento”[2] (Sauza, pp. 54-55).

Ma per quanto riguarda i comportamenti criminali, comportamenti desueti per definizione, l’empatia non funziona. E molti serial killer sanno che la loro esperienza esplora mondi sconosciuti: “Io sono al di là della vostra esperienza”, dichiara Richard Ramirez. Che l’ombra possa contenere una minaccia è che questa si muova nell’ombra di una empatia impossibile, è una dimensione con la quale si è costretti a fare i conti. È un enorme potenziale destabilizzante.

Ci si muove in un territorio dove opera il riconoscimento e quindi il desiderio:



“L’uomo si costituisce e si rivela – a sé e agli altri – come un io nel momento in cui desidera essere riconosciuto e viene riconosciuto all’interno dello spazio sociale, diventando a sua volta oggetto di desiderio” (Sauza, p. 76)

Ma quale può essere lo scambio desiderante con un assassino seriale? Si tratta di un rapporto troppo sbilanciato verso il suo punto di vista. Il nostro incontro soddisfa solamente i suoi desideri; questo se non vogliamo giocare con la pulsione di morte che mi è stata sempre antipatica ma che forse sarebbe però possibile scomodare quando cerchiamo di capire il fascino esercitato sull'opinione pubblica dai serial killer. L'esposizione allo sguardo dell'altro rivela adesso soltanto la nostra vulnerabilità. Sino a che il serial killer sarà a piede libero deposita nel mondo, in quella fetta di mondo dove si muove, il fatto che l'esistenza è in pericolo. Lo sguardo del mondo, dell'Altro, su di te, uno sguardo che viene dall'ombra che la mancata empatia costruisce, ci impedisce di trovare casa nel mondo. Al mondo non c'è posto per "la nostra casa".

"Lo sguardo dal fuori, incarnato dallo sguardo di un omicida seriale amplificato dal medium tecnologico, ci espone a questa contingenza, fa emergere la vulnerabilità che ci costituisce e che costituisce il nostro orizzonte d'esperienza, opera cioè come una destituzione trasformativa di ciò che siamo" (Sauza, p. 90).

Spesso le vittime predefinite dei serial killer sono donne che in qualche modo disertano i comportamenti a loro assegnati dall'apparato patriarcale. Qui, l'assassino seriale rafforza lo sguardo maschile che plasma la sudditanza femminile. E qui si innesta il rovesciamento dei ruoli che porta ad inquisire le vittime e non il serial killer: "Se la sono cercata!" recita il refrain. Oppure l'altro che mette in discussione le sicurezze che hai costruito intorno alla tua identità: è il diverso, il queer, l'omosessuale, l'uomo nero, o meglio: il non umano che è il nero. Si realizza allora la complicità sociale tra il serial killer e il potere.

È l'ombra che ti espone allo sguardo eccessivo dell'altro. C'è infatti un lato umano e uno inumano del desiderio, e quest'ultimo, è quel flusso pulsionale slegato da ogni funzionalità sociale, qualcosa di solamente estetico e non etico. Qualcosa che non ha a che vedere con la riproduzione, sia nel senso della cura che nel senso della sessualità. È quando il desiderio decostruisce le condensazioni identitarie. Qualcosa che ha a che fare con il racconto di Medea, una storia dove il mito di Medea mette in chiaro senza mezzi termini che il desiderio e la cura sono politicamente incompatibili. "Si può naturalmente desiderare, a livello personale, di essere curati (è un desiderio molto comune) ed è possibile desiderare di curare (anche se è un genere di desiderio assai meno diffuso, soprattutto sul lungo periodo), ma è folle pretendere di attribuire un desiderio del genere a una qualsiasi forma di collettività. [...]. Medea è la prima voce nella letteratura che si leva per fare piazza pulita dell'associazione "naturale" tra donna e cura" (Lucia Tozzi)[3]. E, aggiunge Isabelle Stengers nello stesso numero della rivista dedicato alla figura di Medea:[4]

"Non parliamo qui di isteria o empatia. Nessuno si sogna di imitare Medea, non imitiamo l'evento, non lo anticipiamo, non lo viviamo per procura: esso produce il suo presente, ogni volta singolare, eppure ogni volta ripetuto. Nessuno sogna di consolare Medea, di circondarla di un affetto che ripara e riconcilia. Nessuno dovrebbe nemmeno osare affermare alcuna solidarietà con Medea. Lei non c'entra, non ci chiede più niente, non chiede più niente a nessuno. Lei è Medea".

Men, il film di Alex Garland, realizza il terrore al quale devi essere sottoposta ogni qualvolta non corrispondi allo sguardo, del maschio. È un catalogo perfetto del come dovresti essere. La serialità dell'omicida è allora tutta nella moltiplicazione dei possibili killer. Ogni discostamento dal canone patriarcale ti fa essere infatti esposta allo sguardo dell'assassino seriale, ogni uomo, il men del titolo, è candidato a essere il tuo assassino. Qui l'ombra è la quotidianità, è tutto quello che c'è alla luce del sole. L'esposizione allo sguardo dell'altro è un potente dispositivo del consenso. Più l'altro è altro, più il suo sguardo è minaccioso, o imbarazzante. Derrida ci racconta la sua sensazione nell'essere esposto quando nudo, in casa sua incontra lo sguardo del gatto che lo guarda.



Medea

“Lo sguardo d’altri forma il mio corpo nella sua nudità, lo fa nascere, lo scolpisce, lo produce, come è, lo vede come io non lo vedrò mai. L’altro possiede un segreto: il segreto di ciò che io sono [...] Così il senso profondo del mio essere è fuori di me, imprigionato in un’assenza”. Dice Sartre (citato da Sauza, p. 86).

Lo sguardo dell’altro, monta e smonta mondi. Produce pieghe (e quindi ombre) e svelamenti. Pliedepiinfrancese: piegheespiegazioni. Unostrutturaleessereespostiallosguardo dell’Altro che ci costituisce a partire dall’ombra che proietta la nostra vulnerabilità.

“Nel momento in cui lo sguardo del serial killer restituisce l’esperienza di crisi di senso che abbiamo definito perdita del mondo, la soggettività, attraverso la ferita e lo smarrimento, dà vita a una nuova genesi di sé; assorbe il negativo in un processo di produzione continua di se stessa” (Sauza, p. 103)

Tutte le immagini sono state realizzate da due diverse reti neurali con diversi livelli di risoluzione su prompt dell’autore.

Davide Tarizzo, La metafisica del caos, in Gilles Deleuze, La piega. Leibniz e il Barocco, Einaudi, Torino 1990.

Simone Sauza, Tutto era cenere. Sull’uccidere seriale, Nottetempo, Milano 2022.

Lucia Tozzi, L’ordine dei discorsi, in Medea e la lacerazione della cura, n. 8 di “K. Revue”.

Isabelle Stengers, Ricordati che io sono Medea. Medea nunc sum, K. Trans-European Journal of Philosophy and Arts, 8 – 1 / 2022, pp. 147-151.

Gilberto Pierazzuoli

Gli EBOOK di perUnaltracittà

SCARICALI GRATIS NEL FORMATO PREFERITO

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari

50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**



Firenze 11 dicembre 2023